

VOL. LXVII - N. 5
TORINO 1948



Spedizione in Abbonam. Postale
III Gruppo

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

UN COLORE ATTIRA L'ATTENZIONE UN
BEL COLORE STRAPPA L'AMMIRAZIONE



OLIO SOLARE

Il mal di testa demolisce...



Il mal di testa demolisce la vostra volontà di lavorare. Ai primi sintomi 1 o 2 compresse di CIBALGINA

CIBALGINA

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031

Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421

Amministrazione: - Torino Via Cibrario, 30^{bis} - Telef. 70-401

Abbonamento annuo L. 1000.- (Estero L. 2000.-) — Un numero L. 100.- (Estero L. 200.-).

SOMMARIO: Carlo Ramella: *Traversata delle Aiguilles du Diable*. — Carlo Negri: *Fra i Valacchi del Pindo e dell'Epiro*. — Federico Ferrari: *Pizzo Badile in salita e discesa per lo spigolo nord*. — Eugenio Sebastiani: *Dichiarazione d'amore*. — Sandro Prada: *Il gentil sesso e l'alpinismo* — *Qua e là per i Rifugi Alpini dello spirito: «S. Matteo al Gavia» (m. 2541)*. — Mauro Botteri: *Parliamo un po' di Rifugi*. — Emile Javelle: *La prima ascensione del Tour Noir*. — *Nuove ascensioni*. — *Rifugi*. — *Libri e Riviste*. — *Atti e comunicati della Sede Centrale*. — *Cronaca delle Sezioni*.

In copertina: *Primavera in montagna* - Fot. Don Solero.

Traversata delle Aiguilles du Diable

QUESTE «Guglie del Diavolo» si ergono, superbe e maestose come autentiche zitelle inacidite, a circa metà della cresta che, riunendo le sparse propaggini dei due Capucin del Trident du Tacul, e del Clocher nonchè di altri satelliti minori, si inarca fino al Mont Blanc du Tacul.

Come fiamme di pietra gigantesche, rosseggianti di granito compatto, si stagliano rigide ed altere le cinque sorelle di pietra. Malgrado la loro imperturbabile immobilità, esse esercitarono le loro diaboliche influenze sugli uomini, fin da tempi alquanto remoti. Già nel 1902 qualcuno si accostò per la prima volta alle intatte dame. Ma il primo confronto diretto fu poco lusinghiero per gli uomini. Laurent Croux è il capo degli incauti assalitori. Mussillon e Adolphe Hess il pioniere, i suoi compagni. Pervenuti al Colle du Diable con l'intenzione di salire

da quella parte al Tacul, essi devono ripiegare di fronte alla ostinata resistenza opposta dalle fiere damigelle. Dal Colle du Diable, per le facili cengie del versante Maudit essi raggiungono le Brèche fra la prima e la seconda guglia. Scriveva Hess:

«Dicono gli psicologi che le speranze muiono come certi lumicini ad olio che danno un ultimo più intenso sprazzo di luce prima di spegnersi. Ma quando raggiunti la spalla le mie speranze morirono tutte di un colpo, al vedere Mussillon venti metri più in alto accoccolato fra le due guglie con l'aria mesta di chi ha tentato ed è stato burlato, e Croux seduto sulla neve che corona la spalla con la testa fra le mani ed i gomiti sulle ginocchia; egli scuote il Diable». - «Oui, Aiguille du Diacapo e brontola irritato: «Aiguille du ble!» urla Mussillon dall'alto e

l'eco ripete... diable... diable... diable.....

Così le indomite vette ebbero il loro battesimo sotto il segno della rinuncia, in attesa che i singoli nomi fossero loro attribuiti man mano che le loro virtù si fossero arrese all'assalto degli uomini più audaci o più fortunati.

Venti anni passarono prima che altri tentativi fossero effettuati, nel 1920-1921-22 ancora senza esito alcuno da Camille Simond, Camille Ravel, M. Henriot.

Il 13 aprile 1923 la prima guglia capitola, poco dopo mezzanotte tre alpinisti francesi lasciano il Rifugio Torino: Jacques de Lèpiney — il pioniere dell'alpinismo francese senza guide — Paul Chevalier ed Henry Bregeault.

Questa volta l'attacco viene portato dall'alto, come per cogliere di sorpresa le guglie inavvedute; dalla vetta del Tacul essi scendono lungo la cresta, contornano la Isolée, la più alta e la più altera delle guglie che doveva opporre fra tutte le maggiori difficoltà e che essi invece giudicarono troppo facile: (Bregeault ne scrisse:

« alla base qualche placca richiederà un po' di ginnastica, ma la metà superiore è molto fessurata e deve essere relativamente facile... Cerchiamo anzitutto le difficoltà, e se ci resterà del tempo, tenteremo in seguito l'Isolée »).

Alle dieci sono alla base di quella che doveva chiamarsi Carmen (4102 m.). La salgono per la parete Nord, raggiungendo con un difficile passaggio il gran camino da cui ora si scende normalmente durante la traversata, che perviene alla terrazza fra i due corni terminali, di cui fu salito il più alto, seguendo a cavalcioni il filo della cresta. Il ritorno richiese molto tempo, sicché non ebbero più il tempo per salire la « facile Isolée », disgraziatamente per Bregeault che non poté

controllare le sue ottimistiche previsioni.

Il merito maggiore della conquista delle successive guglie spetta ad Armand Charlet, la grande guida di Argentière.

Il 14 luglio 1925, scendendo dal Tacul, egli conquista subito l'Isolée, superando in scarponi e senza mezzi artificiali il duro passaggio che schiude la via alla vetta più alta (4114) e che oggi costituisce con il suo 5° grado di difficoltà, valida espressione del valore di colui che lo superò per il primo: con lui erano in quel giorno Antoine Ravel ed il signor Blanchet.

Lo stesso anno, 1° settembre 1925, Charlet torna all'attacco salendo questa volta dal Col du Diable: le prime due guglie soccombono: la Corne du Diable (4064) e la sua vicina (4074) che prenderà il nome del compagno di Charlet, Chaubert.

Restava la punta di mezzo, la Médiane, come verrà infatti chiamata per la sua posizione.

Il 28 luglio 1926 il solito Armand, con Jean Devouassoud sale al gruppo inferiore, aggira la Chaubert dal versante Maudit e perviene alla brèche (4017), alla base della inviolata Médiane. Alcune terrazze, un grande diedro, una aerea cresta conducono ai ripiani sotto la vetta biforata, ed anche la più ostinata delle sorelle capitola, non senza avere opposto le difficoltà più omogenee e continuate.

Il 26 aprile 1926, il solito Armand con Marcel Bozon ed i Signori Chaubert e Blanchet, riparte per l'Isolée e la Carmen. Viste le brutte condizioni della parete Nord quest'ultima, coperta di neve, Charlet sale fino a metà altezza la parete Ovest e di qui raggiunge la via precedentemente aperta. Dalla terrazza fra le due torri sommitali egli lancia una corda ai suoi compagni che terminano l'ascensione per un difficile camino dalla punta Ovest.

Lo stesso anno, il 7 settembre,

Charlet ed altri compagni, in due cordate, risale le due punte del gruppo inferiore. Ultimata la conquista frazionata delle cinque ribelli, restava da percorrerle integralmente per raggiungere dal Col du Diable la vetta del Mont Blanc du Tacul. Il diritto di realizzare questa impresa stava, naturalmente, dalla parte di Armand Charlet. Il 3 aprile 1928, con tre compagni, (Underhille, Georges Cachat, Miss Miriam O'Brien) egli sale direttamente alla brèche Corne-Chaubert, sale questa ultima e scende su terreno nuovo con tre corde doppie alla brèche Médiante, risale questa guglia per il primitivo e ormai classico itinerario del gran diedro, si cala successivamente dalla finestra Est che importa una traversata alla fine della corda doppia per raggiungere la brèche sotto la Carmen. (Ai tempi nostri è adottata la calata diretta dalla finestra Ovest con una stupenda corda doppia di 30 metri al limite fra il verticale e lo strapiombo che se da una parte presenta l'inconveniente di un eccessivo riscaldamento alle parti interessate nella manovra, dall'altro offre il meraviglioso godimento di uno splendido volo lungo le corde).

La cima della Carmen è raggiunta da Charlet per un itinerario del tutto nuovo — divenuto classico — non potendo evidentemente essere utilizzato quello tracciato da Lepiney svolgendosi esso sul versante opposto (che si segue invece in discesa lungo una ennesima corda doppia). Il terribile Armand risale ancora una volta la difficile Isolée dal caratteristico passaggio della lingua sporgente, in condizioni ardue per il mal tempo sopraggiunto.

Il collegamento delle cinque punte era effettuato ed uno dei più eleganti itinerari del gruppo aperto alle pene ed alle delizie dei ripetitori.

Ma non furono molti, i visitatori che resero omaggio alle grazie delle

cinque impassibili sorelle; si contavano, fino al 1946, 18 cordate di cui soltanto 13 passarono a rivivere di presenza la scontrosa Isolée. Questo, insieme alla solita curiosità di esaminare, « de visu » l'aspetto del problema, ci parve una ragione sufficiente per decidere a nostra volta una visita al gruppo. Fu così che, una notte di settembre, se qualcuno si fosse trovato per caso nei paraggi della Combe Maudit avrebbe potuto riconoscere, tra una folata di nebbia ed un pallido raggio lunare, quattro ombre distratte vagare come fantasmi in libertà per le vaste pianure ghiacciate che si inoltrano fin sotto la cascata irrigidita del Col Maudit. Erano quattro dissidenti, che coerentemente alle teorie esposte la sera innanzi al Torino, sui diversi modi di procedere all'attacco di una salita, muovevano ora in ordine sparso come anime in pena alla volta di ipotetiche traccie lasciate da una comitiva che aveva preceduto sullo stesso cammino.

Ritrovatisi come per caso fra il caos di massi precipitati dai culmini, alla base di un grande canalone, i quattro ripresero con convinzione e accanimento le discussioni troncate alcune ore prima dal provvidenziale intervento del caritatevole Bron.

Quando parve a tutti che l'ora ed il luogo non si prestassero a simili accademie verbali, ma le prime luci del giorno inducessero a trasformare le vane parole in più redditizi colpi di piccozza sulle labbra della terminale, qualcuno dei quattro avanzò delle riserve circa la precisa ubicazione del canale che doveva addurci al colle famoso. Ma qualcun altro, rotti gli indugi, stava ormai menando energici colpi contro uno strano ghiaccio armato di pietruzze incastonate, e per il momento, caddero le parole nel vuoto e risuonarono soltanto i colpi della piccozza.

Non vi è niente, in montagna, che indisponga più del fatto di incon-

trare difficoltà impensate all'inizio di una giornata di battaglia campale, quando il freddo nella notte blocca i pensieri dominanti e le pallide luci tardano a rischiarare, insieme ai passi incerti, le prime idee che si formano, piatte e sconsolate. Superato questo primo intoppo, ed una corda dall'alto facilitò il compito agli ingrati compagni, riprese per le facili roccie seguenti il procedere disordinato dei quattro inconciliati, tutt'ora in perfetto disaccordo sul modo migliore di percorrere un pendio di roccie rotte e malsicure. Qualche urlo selvaggio anima tratto a tratto l'ambiente e la compagnia invero piuttosto monotona e taciturna. Non ci ritrovammo riuniti neppure al Col du Diable, che una parte della comitiva non aveva degnato di visitare, ritenendo raccomandevole pervenire direttamente alla brèche fra Corne e Chaubert.

Infine ci radunammo tacitamente, finalmente d'accordo nel dare il primo assalto alle provviste, tutti insieme sotto la Chaubert che ci squadrava dall'alto dei suoi muri rossi come di mattoni.

Lassù è un mondo straordinario, come di un sogno, che si para davanti agli occhi incantati: il versante della Brenva al Bianco, la parete e la Cresta del Maudit, quel grande piano candido al disotto, le fantastiche torri arcigne che si ergono superbe, meravigliosa architettura di granito stagliantesi contro il cielo impeccabile. Ma il freddo acuto di quel mattino di settembre ci dissolse ben presto dalla contemplazione estatica, insieme alla consueta impazienza di ogni volta che ci spinge a vedere subito da vicino quello per cui si è lungamente sognato.

Ci disponiamo in due cordate provvisorie, per la instabilità dei rapporti intercorrenti, relativamente alle concezioni enunciate sulle quali non era stata espressa alcuna considerazione definitiva.

La Chaubert accennò una blanda

resistenza ai primissimi passi (una placca liscia che aveva richiesta ai primi salitori la piramide) ma poi non oppose che deboli difese. Rapidamente conquistata, altrettanto prontamente abbandonata per l'ansia di conoscere terreno nuovo che ci pervade e ci induce a correre lestantemente lungo le corde sulle placche coperte di neve farinosa della parete Nord fino alla cresta che unisce alla Médiane, il primo osso duro della giornata.

La cresta è in neve inconsistente, ma non ci trattiene più del necessario. La parete della Médiane è in pieno sole ed anche questo affretta, se possibile l'andatura. Terrazze e gradinate conducono verso destra alla base del diedro che solca l'intera parete. Si risale per una lunghezza di corda su roccia stupenda, una breve traversata su di un esile bordo fino ad un minuscolo intaglio sul filo della cresta principale.

Delle squame distaccate allettano e procurano le gioie di una stupenda arrampicata. Una breve cengia conduce ora in parete lato Tacul, ma non tutti sono del parere che sia questa la via migliore e, tra un groviglio di corde da fare invidia ad una fabbrica di funi, c'è chi sale e che traversa, che impreca e chi si diverte fra tanto scompiglio. Raggiunto quindi, in un modo qualsiasi, la sommità del diedro se ne esce a sinistra su delle terrazze piane piane separate da brevi camini di quelli che fanno stralunare gli occhi per la fatica.

La vetta della Chaubert pare lo spalto di una fortezza, con quei macigni accostati a regola d'arte e quelle finestre che si aprono su muri precipitosi. La sosta sul terrazzo più alto da cui si apre la finestra che dovremo traversare per scendere come ragni appesi al filo sull'intaglio sotto la Carmen, induce alla contemplazione ed alla meditazione, per la straordinaria influenza esercitata dall'ambiente, selvaggio

come se fosse appena uscito dal caos. E' una sensazione opprimente ed eccitante nello stesso senso, come una mano che abbatte e risollewa.

La calata dalla Mediane è veramente degna di tutto il complesso. Incuneatisi nella stretta feritoia, ci si sporge come da un muro. Un esile filo ondeggia e la discesa fornisce un piacere sottile per la sensazione che si prova di essere piccoli ma forti e padroni del proprio destino. Non sono parole grosse e retoriche: la vita è veramente appesa ad un filo, sia pure di buona canapa e la si tiene in pugno insieme alla corda. Il fatto di governarla e di disporne induce a considerazioni filosofiche sul concetto di infinito e ad alcune di ordine molto più pratico intorno alla resistenza dei materiali sollecitati a trazione semplice.

La salita della Carmen si svolge lungo una serie di fessure e di cammini aperti, senza storia. Si aggira il primo corno e si sale il secondo dalla piattaforma che li divide, e dalla quale si diparte la corda di calata lungo la parete Nord impiestrata di neve recente, verso l'ultima e la più repulsiva di queste degne sorelle.

L'Isolée non è tale solo all'aspetto, ma anche dal punto di vista geologico. Essa è staccata dalla cresta di cui fanno parte le altre torri e si erge con una ossatura propria dai fianchi della montagna con una degnazione aristocratica.

Dopo di avere ulteriormente litigato sul modo di comportarci nei suoi confronti e intorno al diritto di precedenza, accampando ognuno timide obiezioni, e viste le condizioni del passaggio, incipriato come una maschera a carnevale, di neve farinosa, rinunciando modestamente ciascuno all'onore di condurre le cordate, decidemmo una volta tanto in pieno accordo, di concedere questo onore al buon Panei che se ne stava a guatare muto e sdegnoso come un pellirossa.

Senza neppure degnarci di uno sguardo riconoscente, il prestigioso Gaetano detto Gigi, parte come se avesse i classici leoni in corpo e supera in men che non si dica il famoso passaggio. La lingua staccata, i particolari all'intorno, esaminati tante volte con cuore trepidante sulle carte e sognati anche di notte come una ossessione, avevano evocato alla nostra mente assorta le prime lotte di Armand Charlet: lo vedevamo ancora rannicchiato sotto quella strana lama distaccata e ci parve di udire i suoi scarponi raschiare contro la dura pietra. Dovevamo toccare con mano, e ci rendemmo conto in maniera precisa, del significato e del valore della sua vittoria di 22 anni prima.

Visto salire il Gigi così prestamente, con sufficienza e degnazione ci apprestammo al passaggio, ma dovevamo pentircene ben tosto: ci parve che l'Isolée avesse concesso le sue grazie particolari al Gigi e si accanisse invece contro di noi, tanto essa ci parve rispettabile e degna della massima considerazione. I rimanenti 30 metri sono alquanto meno dignitosi e li percorremmo d'un fiato. Lo spazio non è molto lassù, tuttavia trovammo il modo di fare un po' di piacevoli confusioni, chi salendo e chi scendendo.

Folate di nebbia irrompevano dai canaloni verso la cresta; le torri e i gendarmi che costituiscono quel tormentato versante del Tacul, spariscono e riapparivano fra le onde grige, creando spettacoli così grandiosi, orridi e veramente diabolici, da occupare la nostra attenzione e colpire la nostra fantasia, tanto che oggi a distanza di tempo quelle visioni sconcertanti si rispecchiano fedeli sul vetro della nostra memoria.

Il solito filo ci depone alla base della torre soggiogata. Da allora fu solo una gran corsa lungo le roccie verso la vetta. Un'affannosa concitata fuga, come per sottrarsi ad un influsso strano, come per un'ansia

di liberazione, alla ricerca di una sensazione di pace.

Magnifici cristalli di quarzo scintillano fra quelle roccie: se un inferno degli alpinisti esiste, la nostra pena del contrappasso consisterà probabilmente nell'andare e andare interminabilmente lungo creste dentellate con un grosso sacco pieno di cristalli. Avete mai raccolto cristalli, signore? appena ne scovate uno più bello di quelli che avete raccolti, abbandonate quello che vi sembra il meno convincente. Poi vi pentite e lo rimettete nel sacco insieme ai suoi compagni. Così via, fin che vi rendete conto di non potere assolutamente più camminare, oppressi da un carico inverosimile di sassi lucidi e sfaccettati che racchiudono la luce del sole insieme ai più strani colori. Costretti come siete ad abbandonarne la maggior parte, lo fate un poco alla volta con molta riluttanza, ed alla fine, invariabilmente, vi restano in fondo al sacco proprio quelli che

avreste voluta lasciare per primi, tanto vi apparvero miseri e trascurabili, ma che ora acquistano ai vostri occhi insospettate qualità e particolare valore. Essi saranno i più belli che si possono trovare su tutta la catena delle Alpi e li mostrerete trionfalmente agli amici increduli ed indifferenti che li osserveranno con molta degnazione. Morale, non raccogliete mai cristalli, signore!

La vetta deserta del Tacul ci accoglie nella pace solenne del calmo pomeriggio delle giornate che preludono l'autunno. Ma il disordine mentale di quel giorno non era propenso a concederci un attimo di sosta e di contemplazione su quello spettacolo immenso ogni volta nuovo e tutto da vedere. Pervasi come agitati da uno spirito irrequieto, ci inabissammo sugli intatti pendii verso le strade battute, uscendo dal nostro sogno per rientrare nella normalità delle cose lasciate.

CARLO RAMELLA



FRA I VALACCHI DEL PINDO E DELL'EPIRO

PERCORRENDO tutta l'Albania da nord a sud transitando fra i principali campi di battaglia sconvolti dalle brutalità della guerra siamo giunti a Konitza in territorio greco. Ci alloggiamo alla meglio presso il Comando Militare italiano e con l'appoggio di alcuni ufficiali, anch'essi appassionati alpinisti, in pochi giorni di ininterrotta attività percorriamo i principali settori della zona montuosa a sud della Vojussa.

Nomadi e pastori valacchi fin dalla più remota antichità occupano gran parte di questo territorio vivendo esclusivamente del frutto della loro pastorizia. Essi costituiscono una delle razze più importanti dei Balcani e chiamano se stessi « Aromani » (romani) essendo infatti i resti delle tribù indigene della penisola balcanica di lingua, usi e costumi romanizzati. Adunati in piccole comunità essi vivono in semplici capanne circolari di rami intrecciati chiamate « kalivie », foderate internamente con pelli di pecora, mentre sul pavimento a ridosso della parete un alto strato di tappeti e coperte serve loro da giaciglio. Benchè induriti da una vita quasi selvaggia, i valacchi hanno un carattere calmo e riflessivo e pur non usi come altre razze balcaniche alla superstizione, hanno tuttavia credenze bellissime e pittoresche che sanno convincerli della continuità della loro vita sotto forma di fiori nella grande serra del paradiso, e all'esistenza di fonti abitate da ninfe buone o maligne. Coscienti della loro origine latina e romana, rimasti puri attraverso

complesse vicende storiche di lotte e di guerre, essi vanno orgogliosi della loro indipendenza, che sanno difendere strenuamente schivando le città e gli ozi cittadini e rivolgendo tutto il loro amore per i monti fra i quali vivono in una semplicità e in una frugalità senza pari.



Il monastero ortodosso di Toma, che a quota 900 circa domina la lunga e selvaggia gola della Vojussa, è sulla via della nostra prima meta. In bella posizione su un balcone naturale ricco di piante fruttifere e di fresche acque si eleva la caratteristica costruzione religiosa governata fino a poco tempo fa dal suo pope. Questi pare vivesse quasi in compagnia di quattro belle figliole delle quali un pastorello rimasto con poche pecore a far da guardiano ce ne mostra le vesti dimenticate nell'orgasmo della fuga ed i loro giacigli sconvolti dall'ultimo riposo.

Dal monastero per un fitto bosco, fra un agglomerato di liane dove a malapena i raggi del sole arrivano a rischiarare il cammino, ci innalziamo verso il Gamila alla base del quale arriviamo dopo circa quattro ore di rapida marcia. La fresca carezza di uno stillicidio d'acqua che cade lentamente da uno spacco roccioso smorza l'arsura delle nostre gole assetate, e un profumo speciale che esala forse dai mughli che coronano il limitare superiore del bosco ci trattiene in una lunga sosta contemplativa di un suggestivo panorama.

La salita alla Punta Nord-Occi-

dentale del Gamila non presenta particolari difficoltà (1). I soliti canali di sfasciumi, le solite paretine di rocce rotte, cenge ricoperte di minuto pietrisco che parte, al primo tocco del piede, ed i soliti brontolii di Ghiglione. Un complesso standard di alternative morfologiche, geologiche e... psicologiche alle quali, in questa lunga campagna alpinistica balcanica mi sono abituato al punto da non più rilevarne il lato sgradevole.

I panorami selvaggi, la vaporosità del primo albeggiare ed i tramonti sanguigni, che a volte assumono colori quasi irreali fanno di queste montagne un grandioso scenario che non ha riscontri in alcun punto delle nostre Alpi. E di fronte a questi quadri pieni di vita e di poesia, anche il più accanito crodaio dimentica la classica arrampicata ed il passaggio acrobatico per abbandonarsi all'irresistibile contemplazione di tanta suggestività.

Fra questi monti che formano l'estremo lembo delle Alpi Dinariche solcate da valli verdeggianti di lecci millenari, che ricordano il sacro stormire delle foglie con cui nell'antichità si esprimevano i responsi dell'oracolo, girovaghiamo per giornate intere, percorrendo zone impervie, spesso disabitate, ma sempre di una bellezza selvaggia. Lo Straka con la sua lunga bastionata rocciosa è, alpinisticamente, fra le più importanti montagne della regione. Dal verde dei boschi spicca una grande radura sassosa, e da essa con forme eleganti domina la bella montagna cadente a picco sul versante orientale. Rotta in più punti da lievi spaccature e da profondi camini, la grande parete offre innumerevoli possibilità di salita, ed i moderni « grimpeur » potrebbero qui soddisfare i loro desideri di vie nuove e varianti a condizione di adattarsi alla roccia che, tanto per cambiare..., è dovunque friabile. I kampos dei pastori va-

lacchi formano i più avanzati punti d'appoggio per la visita della zona, ed in essi, previa autorizzazione del Tselnik (capo della singola comunità valacca), è quasi sempre possibile trovare cordiale ospitalità.

L'irriducibile « don Giovanni » non dimentichi pertanto che qui anche gli uomini portano la tradizionale sottanella delle malte pieghere... e che gli stessi sono sospettosi oltretutto gelosi delle loro donne in verità carine e spesso seducenti.

*

**

Sfumata la progettata visita al Gruppo dell'Olimpo causa l'impossibilità di trovare un adatto mezzo di trasporto oltre Giannina, dopo alcuni giorni di forzata sosta nella graziosa cittadina epirota ritorniamo a Konitza e di qui a Kerassawo ospiti del Comando del Presidio Militare italiano.

Già dal nostro arrivo abbiamo predisposto ogni dettaglio per la salita allo Smolikas, la più alta vetta del Pindo (m. 2633), la seconda vetta della Grecia dopo l'Olimpo, e dal Comandante del Presidio godiamo del più ampio aiuto di viveri e di uomini per la realizzazione del nostro programma.

Emilio Comici con la signora Escher nel giugno del 1934, da Salonico, con un viaggio avventuroso attraverso Kastoria e Grebenà, giunsero a Samarina e di qui salirono lo Smolikas dal versante orientale che non presenta altra difficoltà di una elementare cresta sassosa di nessun interesse alpinistico. Se gli stessi si fossero spinti poco oltre la vetta avrebbero notato il precipite versante settentrionale, e al godimento di aver visitato una zona per loro completamente nuova avrebbero aggiunto la salita di tale versante che costituisce una arrampicata breve, ma interessante.

Da Kerassawo l'approccio allo Smolikas non è eccessivamente fati-



Fot. Roch

Les Aiguilles du Diable - Versante Sud

V. art. a pag. 193



Fot. Lambert

Itinerario della traversata delle Aiguilles du Diables



V. art. a pag. 198

coso: vi si giunge fin nei pressi seguendo un discreto sentiero che attraversa una verdeggiante faggeta e si sperde col diradarsi della stessa ad una altezza di circa 2000 metri dove un piccolo laghetto fa da abbeveratoio alla selvaggina di cui la zona è ricchissima. E lo Smòlikas qui appare con la sua nuda parete che domina uno sperduto vallone arso ed annerito dal sole come da un recente incendio. Ci accostiamo ad esso e con occhio attento indaghiamo l'appiccio alla ricerca di una via idealmente diretta e di una certa eleganza alpinistica che possa soddisfare le nostre esigenze.

Strana categoria di gente quella alla quale anch'io appartengo. Non si accontenta di raggiungere una vetta lontana, fuori dai confini della propria patria e in un momento assai difficile percorrendone un itinerario qualsiasi. Del gruppo più importante si cerca la vetta più elevata, e di questa la via meno facile e possibilmente da nessuno ancora percorsa. E S. Bernardo da Mentone, protettore di noi bontemponi, arriva al punto di patrocinare tali bizzarri desideri guidando i nostri istinti all'attacco della parete là ove un gran diedro porta ad un'esile cengia coperta di neve ghiacciata. Il primo tratto viene superato rapidamente e la nostra maggiore attenzione consiste nell'evitare le chiazze di vetrato sulle quali le nostre suole di gomma hanno difficile presa, ma poi, più su, ove la parete si raddrizza, dobbiamo adeguare la nostra andatura alle difficoltà che si manifestano sempre più rilevanti. Si procede con movimenti cauti per rocce fredde e pericolanti, sempre preoccupati del compagno che sta sotto il quale, a buon conto, anziché curarsi di sfilare la corda al capo cordata, fa del suo meglio per cercar riparo alla caduta dei sassi: umana precauzione che però di tanto in tanto porta al bell'effetto di sentirsi la corda attanagliata fra le

rocce e che solo un feroce smoccolare sa liberare dalla morsa improvvisa.

Poco sopra un'enorme caverna nera v'è uno strapiombante diedro che costituisce il passo più difficile di tutta la nostra campagna alpinistica dei Balcani. Con mosse funambolistiche e l'aiuto di un chiodo riusciamo ad aver ragione dell'ostacolo; raggiungiamo l'estrema bastionata costituita da rocce cristalline ed in breve sbuchiamo nei pressi della vetta dove la nostra scorta armata, che ha seguito con immaginabile interesse la nostra salita, ci accoglie con un giubilante coro di voci (2).

Al calar del sole siamo nuovamente a Kerassowo. Il Comandante e tutti gli ufficiali ci accolgono festosamente ed ognuno di loro vuol sapere questo o quel particolare della nostra salita. Li accontentiamo nel miglior modo felici di sentirci un po' nel nostro ambiente, ma a poco a poco, manovrando con abilità, facciamo scivolare la conversazione sui fatti di guerra da loro vissuti in quel tragico conflitto greco-albanese. E piano piano gli episodi si succedono sulle labbra di quei giovani ufficiali negli occhi dei quali noto una nostalgia di paese e un desiderio di vita casalinga da tempo insoddisfatti. Sono ricordi di una vita di stenti, di attese, di malinconie, di marce nel fango e di combattimenti. Ogni racconto dissimila dall'altro, ma tutti rivelano un egual cameratismo, fratellanza d'armi e di cuori che hanno saputo vincere le avversità create da questa guerra imposta e non sentita.

Sono i racconti di uno dei tanti gruppi di combattenti costretti a difendere la loro vita dagli attacchi di un avversario fatto forte dalle particolarità del terreno che favorisce l'insidia e l'imboscata; sono le avventure di pochi soldati che si sono asseragliati in una postazione per respingere compatti l'attacco nemico; sono ore di attesa con le ar-

mi spianate e con l'orecchio teso ad ogni più piccolo fruscio seguito poi da un silenzio profondo dominato dalla montagna bianca di neve. Freddo, freddo siberiano, neve, pioggia e fango; sono questi gli intercalari che tornano più sovente sulle labbra di quei simpatici ragazzi che raccontano la loro avventura di guerra con la semplicità di un comune fatto di cronaca senza alcuna particolare sfumatura che possa dar risalto alla loro odissea.

A notte, stordito da cento e più racconti che ho ascoltato come i ragazzi ascoltano le favole meravigliose che fanno addormentare nei sogni fantasiosi di battaglie ciclopiche e di avventure miracolose esco dal locale adibito alla mensa ufficiali annebbiato dal fumo della stufa e del tabacco. Lentamente mi avvio per un vialetto sassoso che porta ad una casetta poco lontana ove potrò godermi il mio ultimo riposo in terra di Grecia, ma nel breve tragitto una melodia di suoni e di canti d'infinita tristezza mi attira irresistibilmente verso una radura poco discosta dal mio cammino. Nell'oscurità della notte un gruppo di pastori valacchi seduti in cerchio davanti agli ultimi tizzoni di un fuoco mormente canta una lenta e malinconica canzone. Uno di loro suona un flauto

mentre altri uomini ascoltano silenziosi la melopea ricca di appoggiature lanciate dal fondo della gola con accento nasale. Musica molto simile a quella orientale basata su una gamma originale e graziosa che accompagna parole d'amore e di coraggio e rievoca le gesta dei difensori dell'indipendenza valacca contro i nemici musulmani.

Con movimenti pigri, come risvegliati da un sonno di lunghi secoli, gli uomini mollemente man mano si rialzano, ed i loro occhi biancheggiano improvvisamente qua e là simili a lucciole nelle tenebre. Al fianco dei compagni riprendono il suono ed il canto interrotto in quei lontani tempi, e con la melodia ed il lamento di allora danno sfogo ai loro animi in pena. E quando quel lungo lamento si spegne l'aria fresca della notte sembra piena di quella canzone centenaria piena di nostalgia e di mistero.

CARLO NEGRI

(1) *Gamila* m. 2480 - Gruppo del Pindo - I^a asc. assoluta alla Punta Nord-Occidentale 23-9-941.

(2) *Smolikas* m. 2633 - Gruppo del Pindo - I^a asc. per parete N.N.E. (1-10-941) - C. Negri e P. Ghiglione C⁴A.A.I.



PIZZO BADILE

in salita e discesa per lo spigolo nord

«NONNO, come si chiamano quelle belle montagne che ci stanno dirimpetto?». Così domandavo nei miei beati giorni di pastorello in Val Bregaglia.

E il nonno rispondeva: «Vedi, quello con la forma di pala, con quel bello spigolo e l'enorme parete, è il Pizzo Badile; la bella cupola a sinistra si chiama Pizzo Cengalo con vicino i Pizzi Gemelli, ed ancor più a sinistra il gruppo di Sciora con il suo Ago. A destra del Badile si trova il Badilet, seguito dalla Punta Trubinasca». — «Nonno, io vorrei andare una volta sul Pizzo Badile, quello è il più bel pizzo, e lassù deve essere magnifico». — «No, figlio mio», diceva il buon nonno, carezzandosi il suo bel barbone bianco, «questo è impossibile, fin lassù non è mai arrivato nessuno, almeno su da questa parte.

Nella guida del Club Alpino stavano descritte differenti salite da sud, ma riguardo allo spigolo nord era detto: «Se questa salita avesse da riuscire, sarebbe da riguardarla come una prestazione alpinistica di primissimo ordine».

L'alpinismo si fece la sua strada, e nell'agosto 1923 fu superato anche questo grandioso spigolo dal signor A. Zürcher con la guida Walter Risch. La prima salita e discesa in un giorno per lo spigolo riuscì a H. Frei e H. Graf nell'agosto 1932.

Tutto ciò ed ancor di più riguardo a questo spigolo e pizzo avevo letto e straletto e ponderato, senza però poter nutrire la speranza di mettermi io stesso alla prova. Durante le mie vacanze una visita a Caccia-

bella, alla Capanna Sciora ed a Sassfurà mi pareva obbligatoria. Io mi rischiai una volta tutto solo fin all'attacco, armato di un binocolo, seguendo e invidiando due cordate Zurighesi nella loro scalata, dovendomi accontentare di una buona merenda e del ritorno. Intanto però avevo una piccola idea dell'ardita arrampicata.

In un giro d'affari ebbi l'occasione d'esprimere il mio vecchio desiderio alla moglie della guida ed amico Uli. Questa mi assicurò che suo marito mi avrebbe preso volentieri una volta con sè; ch'io glielo chiedessi. Presi subito fuoco e fiamma, e alla mia domanda Uli mi rispose di piombo: «Ma naturalmente, su e giù per lo spigolo!» e fissammo la data.

Era il mercoledì sera che mi portò all'idillica capanna Sciora, dopo aver percorso la selvatica Valle Bondasca, ammirando i suoi giganti e respirando l'aroma dei suoi pini. Il giovedì a buona ora feci bell'ordine in capanna e m'instradai poi per il Viale. Il tempo era bellissimo e la traversata sotto i Gemelli, il Cengalo e il Badile, tutto solo e indisturbato, era molto piacevole. Attraverso ai bei tappeti di fiori in mille tinte arrivai alla Bocchetta di Sassfurà. Qui mangiai e feci una dormitina; lasciai poi il sacco e mi portai sulla forcolina d'attacco della grande arrampicata. «Sappermento, che montagna ripida», mi dissi; feci una fotografia e ritornai col lieto pensiero che il mio Uli non fosse ancora arrivato.

Sassfurà! Questo è il più idillico

e più piacevole luogo della Bregaglia. Il Gruppo del Badile e della Trubinasca rigida ed imponente che risplende nei raggi dorati della sera, formano un quadro meraviglioso di pace, il quale decanta la creazione dell'Onnipotente. Si presenta come una galleria d'arte riservata solo a uomini che si voglion bene, a quei sinceri compagni che si chiamano alpinisti.

Un odorino di « Meta » mi sveglia dalla mia meditazione sentimentale: Ah, Uli è già arrivato! — « Ma tu sei venuto presto », gli dico, e lui risponde: « Sono partito a mezzodi da casa e alle due e mezzo da Bondo; che caldo fa laggiù in quel buco! Sei in forma? » — « Mi pare di sì; basta che il tempo faccia giudizio ».

Un classico caffè ci ristora e prima del tramonto del sole guizziamo nel nostro sacco da bivacco e ci sdraiamo sul nostro duro giaciglio per terra, lasciandoci ben presto cadere nelle braccia di Morfeo...

« Trrr... », la sveglia tascabile fa il suo dovere. Le tre! Alle quattro il primo sasso scricchiola sotto i chiodi delle nostre scarpe ed alle cinque e mezzo arriviamo all'attacco dove cambiamo gli scarponi con scarpe da roccia. Il tempo non promette male. Sono incantato della bella mattina, della grandiosa corona di pizzi bizzarri e del nostro imponente spigolo.

Ci leghiamo in cordata. Uli mi dà intanto ancora alcune istruzioni e passa poi all'attacco. Sulla sua schiena è legata la corda di riserva, ed al suo fianco destro suonano un martello, tre chiodi e quattro moschettoni. Sulla mia gobba riposa il sacco col più necessario ed il tè che col suo « cluc-cluc » balla allegramente nella boraccia.

Sto attento, assicuro dove mi è possibile e provo a misurare la capacità del mio compagno. Mi pare molto agile. Si attacca elegantemente agli appigli e sembra accarez-

zare graziosamente questo eccellente granito. Le gambe e i piedi lavorano come molle. La corda finisce, e sul mio preavviso segue dopo piccolo istante il suo « puoi venire ». Io lo seguo e bado che anche le mie giunture siano ben unte. La corda è allentata e serpeggia davanti a me.

Uno strapiombo vien preso da Uli a guisa di ragno al soffitto. Io lo imito. Sotto di me sbadiglia un camino che quasi perpendicolarmente s'imbocca nella vedretta del Badile. La corda è tesa e mi dà un presentimento di sicurezza. « Ti piace? » — « Maledettamente bello! » — « Allora avanti! ». Uli è costretto a tenersi sulla parete ovest. Appoggiando cautamente tutta la suola e tutta la mano, aumentando così l'adesione, lavoriamo fuori e su per il lastrone di granito. Trova un chiodo conficcato da qualche alpinista precedente e ne approfitta attaccandoci un moschettone. Assicuratevi! Uli prosegue. Un altro chiodo si fa vedere ed un secondo moschettone lo acchiappa. Passando la corda fra questi anelli si sviluppa per noi una musica tutt'affatto singolare con misteriosi accordi fin ch'io posso distaccare gli ordigni. Guadagnamo quota, equilibrandoci sullo spigolo, attaccandoci alle pareti e strisciando per i camini. In un canaletto che sale lungo la parete nord ci sediamo come incollati e colle gambe a pendolo, a far merenda. La verde Engadina coi suoi laghi azzurri e le sue bianche cime ci saluta in pieno splendore del sole. Mi pare un sogno.

Io faccio una fotografia, poi cerchiamo una via che ci conduca avanti, persuasi di essere arrivati al punto più difficile. Ci decidiamo per una piccola insenatura ben ripida che parte da ben fondo nella parete nord, ed Uli passa di nuovo all'attacco.

Il canaletto è umido, quasi perpendicolare e senza appigli. Uli si

sforza, gratta con le dita, cerca e poi deve retrocedere. « Al diavolo! » esclama, « è più ripido di quello che credevo! ». — Cerchiamo un'altra soluzione sulla parete, ma anche questa resta negativa. Lui prova ancora una volta per il canaletto umido e di nuovo deve troncare — « che il diavolo ti porti! » — L'affare comincia a diventar serio. « Chissà », mi dico, « se riusciremo a superare la parete che in un tratto liscio di almeno cinquanta metri finisce nell'azzurro ». Ci ritiriamo per alcune decine di metri ed Uli vuol provare là dove la roccia strapiomba. « Qualcosa così sta descritto nella guida », dico io, e lui rischia. Trova in alto un buon appiglio per tutte due le mani, si tira in alto, s'appunta col piede, slancia la gamba destra e sparisce dietro la testa di roccia. Sento soltanto qua e là il suo ansimar di fatica e poi unicamente il lento strisciare della corda, la quale diventa sempre più corta. — « Chissà cosa sta facendo lassù! ed ho soltanto alcuni metri di corda, ed allora? » — Avviso tre metri di corda, ma non ricevo nessuna conferma. Grido che la corda è alla fine — ma soltanto il vento fischia sopra lo spigolo. « Uli! devo venire? ». La corda è tesa e temo di tirarlo nell'abisso. Non ho però più tempo di ponderare e già mi tengo colle mani al buon appiglio, mi tiro in alto precisamente come Uli fece, m'appunto coi piedi allargati, balzo colla gamba destra e vengo a trovarmi in ginocchio sopra un piccolo pulpito che ha appena posto per un piede. Mi manca quasi il respiro, ma Dio lodato, la corda è rilassata. La parete però non si è inclinata, anzi, quasi verticale mi sta per trenta metri davanti il naso. In cima, come corona, strapiomba, ma la corda si piega attorno. Intanto mi sono rimesso. Chiamo ancora una volta il mio compagno, ma il vento porta la mia voce in direzione opposta,

così che è tutto fiato sprecato. « Almeno che lui desse un segno », penso, e mi stupisco che ciò non succeda e, quasi, quasi, mi lascio sorprendere dallo scoraggiamento. Ma ad un tratto, da lontano lontano sento un « vee-nii-ree ». Un profondo sospiro, la corda si tende e salgo piano e cauto su per l'enorme lastrone. Montagna e uomo sono alle prese, ed in un piacevole combattimento cercano di vincersi. Automaticamente le mani ed i piedi si attaccano al granito, premendo la punta delle dita sul suo ruvido. L'occhio cerca qualcosa di migliore, ed il cuore batte più forte. « In ogni caso la corda mi tiene », penso, « ma Uli non poteva pensare così. Come avrà fatto? ». Un dolce « clic-clic » mi sorprende e vedo sotto lo strapiombo un bel chiodo nuovo con un moschettone e la corda che vi scorre pacificamente. Ecco la spiegazione! Prendo la corda doppia, do' al chiodo qualche strappo, lo lascio scivolare al mio fianco e con un piccolo sforzo supero quest'ultimo difficile passaggio.

Uli mi riceve anche questa volta col suo sorriso contento, però senza dirmi una parola. Gli avrei potuto raccontare una storia intiera ma questa lui la lesse più facilmente sul mio volto. Prima ch'io possa dirgli: « Questo è stato senza dubbio il pezzo più delicato », lui riprende l'arrampicata, seguito da me senza scrupoli.

Si piega ancora una volta nella parete ovest, torna allo spigolo, volge deciso nell'arrabbiata parete nord ovest, si strascica su per uno stupendo camino di pressapoco trenta metri col fondo ghiacciato e si porta di nuovo allo spigolo. La nostra montagna s'inclina un poco e dopo mezz'ora d'eccellente e divertente arrampicata raggiungiamo la sommità alle 12,30. A una sincera stretta di mano sono così commosso da quasi non dire « grazie ». Il quadro che si presenta al nostro occhio è

indescrivibile. Al cospetto dei pizzi vicini bizzarri, in faccia alle nostre ridenti valli alpine e a questo cielo meraviglioso, godiamo intimamente. Finalmente sto su questo mio pizzo, il pizzo ch'io ammirai nei giorni della mia infanzia, il pizzo del mio voto, il pizzo ch'io saluterò sempre da dove si farà vedere. Il più bel pizzo delle Alpi Retiche!

Mezz'ora è già passata. Sediamo, beviamo un sorso di tè ed un sorcino di rum e inghiottiamo qualche biscotto e qualche quadretto di cioccolato. Alle 14 diamo ancora un'occhiata intorno, salutiamo l'alta Italia ed il suo Lago di Como azzurro e ci avviamo al ritorno. In discesa il lavoro è più delicato, e la scoscesità domanda doppia precauzione. In principio andiamo in bellissima libera scalata e dopo calandoci con la corda diverse volte 10-15-30 metri, adoperando la corda di riserva per prendere quella principale. Sotto di noi si vedono i ghiacciai di Trubinasca e Badile. Arriviamo al luogo più difficile della salita e troviamo una migliore soluzione per la discesa. Adesso possiamo accertarci che questa mattina abbiamo tenuto troppo sotto nella parete nord-est. « Questo punto devo marcarmelo », dice Uli, « io non mi lascerò più menar per il naso da questo canaletto! ». — « Dunque, la bella parete senza appigli la vuoi aver fatta solo con me », gli dico, provando di nascondere il mio grande orgoglio.

Proseguiamo in grande fretta, temendo l'avvicinarsi della notte ed un bivacco sullo spigolo. Ci avviciniamo all'ultimo strapiombo del nostro spigolo, ma intanto ha inizio il crepuscolo d'una affascinante sera

d'estate. Facendo l'ultimo laccio per calarci di circa 18 metri le tenebre schiacciano tutta la chiarezza. Cauti nell'oscurità ci leghiamo alla corda, calando per l'ultima volta e raggiungendo per un lastrone più inclinato la forcolina dell'attacco.

Un'arrampicata col chiaro di una pila, un ripido ghiacciaietto, di nuovo un'arrampicata ed ancora un ghiacciaietto, seguito da grandi lastroni, e ci troviamo sulla Bocchetta di Sassfurà.

Gaudio e ballo al buio!

La mia più bella gita è finita. Mezzo dondolando camminiamo verso il nostro rifugio. L'ultima scintilla lampeggia sotto i chiodi delle nostre scarpe; Sassfurà, il nostro povero ma caro tetto di larice riceve e protegge due fedeli e felici compagni.

FEDERICO FERRARI

Sez. Bernina C.A.S.
e Sez. Valtellinese C.A.I.

Note Tecniche: Da Sassfurà all'attacco ore 1,30; dall'attacco in vetta ore 7 compreso un'ora di riposo; discesa dalla vetta a Sassfurà ore 9 compresa un'ora di riposo. Corda per la salita 30 m., per la discesa due corde di 30 m. Chiodi usati 3, dei quali due trova i. L'arrampicata è sempre difficile, non supera però il quarto grado superiore. Sbagliando però, s'incorre a massima difficoltà. La nostra relazione a W. Risch ebbe per risposta: « Massimo possibile! ». Del resto « l'arrampicata è ideale e senz'altro la più bella delle Alpi Retiche », dice A. Bonacossa.

Dichiarazione d'amore

La montagna è più bella d'inverno o d'estate? Io credo che la maggioranza degli alpinisti sarebbe con me se dichiarassi che la montagna è più bella d'inverno. Ma io non farò tale dichiarazione; dirò soltanto, e magari un po' di sbieco e di straforo, che la montagna mi piace più d'estate. Dichiarazione d'amore con esempi alla mano.

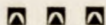
Sono qui a Chiareggio in Val Malenco. Venuto su dalla marina dopo aver rasentato e lago e fiume. E' la stagione delle fughe. Tutti scappano da casa. Scappato dunque anche io, ed ora qui tra Disgrazia e Bernina. Chiareggio ha questo di bello: che se gli toglie la neve invernale mette a nudo certi toni di verdevalle e grigioroccia che fanno balenare le perle delle vette.

D'inverno quando tutto è bianco le perle vanno in malora. E allora bisogna ritmare su una tinta sola, quella del bianco benchè sia formata dalla danza dei sette colori. Non crediate che io non sappia manovrare l'occhio nel mar bianco per vedere i fari luminosi del quadro invernale. Il mio occhio li vede e li gode, ma non è mai la gioia che riceve da uno sbatter di tinte mature.

Un campo di neve è stupendo. Ma quel campo mi piace di più quando lo vedo verde nel movimento che gli sa dare un branco di rododendri in fiore.

Sotto la neve: pane e delizie. Ma se volete sedervi a mensa dovete aspettare che la neve se ne vada. Infatti si comincia quando in primavera il pack di neve diventa un arcipelago d'aiuole. Sono cose delicate queste aiuole in filigrana anche se il cielo ha la banda di nube. Poi le aiuole s'abbracciano a pannelli e a pale fino a che il campo ha il disegno delle belle creature ornate.

Torniamo pure a Chiareggio. Dall'Alpe dell'Oro in piena estate la vista sul Disgrazia è un patrimonio. Azzurro di cielo, candore di ghiacciai, verde di prati. La ricchezza salta da un colore all'altro con la materia che si commuove. Io guardavo quella ricchezza proprio come si guarda un patrimonio.



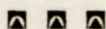
Mi sapete dire perchè nessuno si domanda mai se la marina e la pianura e la collina sono più belle d'inverno o d'estate; e perchè questa domanda si deve fare proprio per la montagna che anche d'estate, se ci sapete andare, ha spettacoli di natura invernale?

Sono quassù sulla vetta del Bernina. Fine agosto. C'è solo la neve che non si cancella mai e i ghiacci scodellati dalle alture. Per aria il sole fa prodigi. Ma cosa sarebbe di tutto questo bianco se altrettanto ne vedessi nelle valli sparpagliate dai Grigioni alla Lombardia? Le meringhe al latte sono belle ma a lungo andare è più bello il Chianti.

Passo passo comincia la discesa dal Bernina. Alla Capanna Marco Rosa il vestito di candore cedeva il posto alla vestaglia di roccia viva

col metodo brusco dell'agosto al quale si devono i forti effetti di colorazione. Alla Capanna Marinelli le tinte erano più solide. Colori solidi. Si sentiva la vicinanza della valle madre; si sentiva che le vette erano rimaste lassù per rinforzare le espressioni.

Quando rientro a Chiareggio, alle tre del mattino dopo una marcia lunare, io so di non aver lasciato indietro nessun colore.



Ho festeggiato la montagna estiva a modo mio; magari un po' di sbieco e di straforo. Ma i suoi colori torneranno un'altra estate a far l'amore.

EUGENIO SEBASTIANI

Il gentil sesso e l'alpinismo

(Equazione: Donna : Alpinismo = Maternità : Altezza)

QUEL tale mio amico che mi disse, un giorno, che le donne che fanno dell'alpinismo sono tutte brutte, doveva avere un conto aperto con il gentil sesso.

Certo, che lì per lì, dovetti essere suggestionato, poichè gli diedi senz'altro ragione. Dirò che allora, parecchi anni fa, la donna alpinista era ancora oggetto di curiosità. Come un essere eccezionale. E, a suffragare l'asserzione del mio amico, questi esseri eccezionali erano, nella quasi totalità, poco avvenenti. Tanto che il mio amico era convinto di questo curioso ragionamento: — la donna bella ha corteggiatori e cento liete attrattive in pianura, perciò non ha nè tempo, nè voglia di andare in montagna a bruciarsi le delicate e candide epidermidi con i raggi ultra-violetti, mentre la donna brutta, non essendo impedita da simili motivi estetici-sentimentali, volge all'alpinismo le sue cure, trovandovi distrazioni e consolazioni.

Anche il ragionamento filava perfettamente ed io non potevo che concordare con il mio amico, che, aggiungeva a mo' di autorevole suggello: infine te lo dimostra il fatto che pure quel grande maestro nostro, che è Guido Rey, scrisse che *tutte le signore che frequentano l'Alpi sono colte e gentili*, ma si guardò bene d'aggiungere che sono belle!

Allora io ero giovanissimo e l'età mi portava alla ricerca del bello, onde anche fra le donne non soffermavo lo sguardo che sulla bellezza pura, direi, anzi classica. Cosicchè, effettivamente, in montagna non ricordo di essermi imbattuto in alcun oggetto degno di considerazione. Le poche donne alpiniste che incontravo mi apparivano o mascolinizate o insignificanti, o addirittura brutte. Vestite ruvidamente, più da uomo che da donna, incuranti del loro abbigliamento, senza grazia, tutte prese dalla fregola di sembrare spregiudicate e di emulare gli



Fot. Ramella

Tempesta sulle Aiguilles du Diables

V. art. a pag. 193



Fot. G. De Luca

Lo spigolo del Pizzo Badile



V. art. a pag. 20

uomini, mi suscitavano quella strana sensazione che si prova alla presenza di esseri ibridi.

Poi... le cose cambiarono. Vidi ingrossarsi e farsi folla l'affluenza in montagna di alpinisti e di escursionisti e, in proporzione, del gentil sesso. I nuovi arrivati portavano seco le sorelle, le fidanzate, le amiche delle une e delle altre. E, caspita! cominciai a vedere, insieme alla civetteria, la grazia e la bellezza farsi largo sulle vie della montagna. Era moda! Era sport! Era l'uno e l'altro! Il fatto si è che in tanta messe anche l'alpinismo femminile ne avvantaggiò esteticamente. Così le donne che frequentavano la montagna, erano meno colte e meno gentili, ma certo più belle! Insomma non c'era differenza tra quelle che rimanevano in pianura e quelle che andavano in montagna.

La donna aveva recato con sé il suo trono e la sua corte, visto che ora i cicisbei in pianura scarseggiavano e molti si erano dati all'alpinismo. Bisognava dunque riacchiapparli! Ecco perchè le donne belle si fecero alpiniste. Per perfidia e per amore.

E le « delicate e candide epidermidi »!

Ci pensarono anche a quelle: considerando l'impossibilità di abolire i raggi ultra-violetti e non trovando nei moderni valligiani la servitù esistente in certi comuni mediovali della Val d'Ayaz, dove si coprivano con terra i ghiacciai di Becca Torchè, per non offendere con rifrazioni solari le carnagioni delle belle castellane, inventarono creme per deviare i raggi o per mitigarne gli effetti.

E siccome le creme fabbricate da pochi scrupolosi commercianti servirono a nulla, adottarono la moda della pelle brunita e così l'olio di noce subentrò alle bianche creme ed ebbe un compito decisivo nello sviluppo dell'alpinismo femminile.

Grazie all'olio di noce le donne in montagna divennero legioni e quando proprio non potevano andarci, l'olio di noce aveva la perfida incombenza di far credere alle amiche e ai cicisbei che le gentili fossero reduci dalle più ardite scalate.

A questo punto credo che possa interessare al lettore e di più alla lettrice, anche qualche dato storico sull'alpinismo femminile precedente all'epoca dell'olio di noce. Ecco, dunque, che la prima notizia intorno ad un'ascensione di donna l'abbiamo il 14 luglio 1809 con quella di Marie Paradis al Monte Bianco. Le Guide di Chamonix furono organizzatrici e complici del fattaccio, perchè trascinarono (è la parola) la malcapitata sulla più alta vetta d'Europa. La Paradis sfruttò poi la sua celebrità al punto di farsi indenizzare dai curiosi e dai visitatori ai quali raccontava la sua impresa.

Nel 1836 aveva luogo, sempre sul Monte Bianco, la seconda ascensione femminile per opera di M.lle Henriette d'Angeville. Pare che quell'estrosa signorina una volta in vetta, salisse sulle spalle di una guida per *essere più alta del Monte Bianco*. Ah, la vanità femminile!

Precedentemente, nel 1822, Miss Campell aveva attraversato il Colle del Gigante. Nel 1858 Miss Pinney saliva la Testa Grigia; nel 1867 Miss Hitt saliva l'Ortles; nel 1869 Miss Witead scalava il Grossglockner e Miss Brewort traversava il Colle Béranger; nel 1871 Miss Llyod e Miss Straton conquistavano l'Aiguille du Moine; nel 1873 Madame Millot valicava il Col de l'Aiguille du Plan e il Colle Ovest della Tour Ronde; nel 1875 le sorelle Anna e Ellen Pigeon ascendevano la

Granta Parei; nel 1876 Miss Straton effettuava la prima invernale al Monte Bianco e Miss Jackson saliva la Weissmies. Quest'ultima nel 1878 scalava il Dom, nel 1883 il Taschhorn, nel 1884 la Dent Blanche. Sempre nel 1884 Mrs Burnaby ascendeva il Bieshorn.

La lista si fa lunga e possiamo rilevare che predomina, anche nell'alpinismo femminile, l'elemento anglo-sassone.

Le italiane vanno ricordate con Carolina Palazzi che, nel 1879, saliva il Moncimour, quindi seguono, più tardi, i nomi della Contessa Cellere, della Baronessa de Rolland, della Duchessa Gaetani di Sermonea, della signorina Perazzi e della Regina Margherita.

L'alpinismo extra-continentale conta pure le sue brave donne, come Zenzi von Ficker, Msr Workmann, Mrs Rickmers che — in tempi più moderni — portarono il loro ardimento sulle montagne di America e d'Asia. Fra queste ultime abbiamo, naturalmente, le detentrici dei seguenti record mondiali d'altezza: Willy Lance su l'Aconcagua m. 6000; Fanny Bullock Workmann nell'Himalaya m. 6932 ed Ettie Dyhrenfurth al Picco Regina Mary m. 7430.

A proposito della signora Dyhrenfurth che ha dichiarato, con una sincerità che le fa onore quanto al primato d'altezza da lei detenuto: « *A costo di suscitare le ire del mondo femminile, non mi stancherò mai di ripetere che senza l'aiuto degli uomini la mia vittoria non sarebbe stata possibile* ». Il pensiero corre alla Marie Paradis, che, invece tanto si faceva bella della sua ascensione al Monte Bianco, sul quale l'avevano spinta e trascinata le guide. E' qui evidente il progresso della donna in montagna: dalla Paradis scaltra e chiacchierona e dalla vanitosa Henriette d'Angeville, arriviamo alla Dyhrenfurth schietta e modesta.

Anche la Dyrenfurth ha narrato ai curiosi e ai giornalisti la sua impresa eccezionale. Finora la più eccezionale dell'alpinismo femminile.

Ecco la sua narrazione:

« Nella spedizione del 1930 le mie mansioni erano un pò quelle di una « donna tutto fare », e in realtà ho dovuto faticare dalla mattina alla sera. Quando l'ufficiale inglese che presiedeva i trasporti cadde ammalato, ho dovuto sostituirlo, accompagnando una colonna di portatori fino al Passo di Jongsong che si eleva a 6000 m. sul livello del mare. E' stata per me un'impresa durissima perchè non ero ancora abituata a quell'altitudine; ma era necessario, altrimenti i nostri compagni non avrebbero potuto spingersi fino alla vetta dell'Jongsong m. 7459, che coronò felicemente il successo della spedizione. Le assicuro che, arrivata al valico, non mi passò nemmeno per la mente il pensiero che un giorno io stessa sarei salita ancora più in alto. Quando tornai in patria, i miei figli non mi seppero tacere un certo quale disappunto per non aver io tentato di battere almeno il record della signora Fanny Bullock Workmann (m. 6232). Per la prima volta gli avevo delusi!

« Passarono quattro anni, ma, quando lo scorso aprile partimmo per la seconda spedizione, io avevo formulato un proposito incrollabile: questa volta mi sarei riabilitata. Da notare che in quei quattro anni avevo abbandonato totalmente l'alpinismo e sport invernali, limitandomi a qualche partita di tennis, il mio sport preferito, sicchè guardavo al cimento che mi attendeva con una certa quale preoccupazione. Invece

le sei settimane di marcia, che da Srinagar ci portarono al Ghiacciaio di Baltoro, dove piantammo il campo base, furono un allenamento miracoloso che mi rimise in forma e abituò l'organismo alla cruda atmosfera delle grandi altezze.

«Le prime difficoltà sorsero, quando si trattò di raggiungere la Sella di Conway a 6300 m. «Bara Sahib» come i portatori chiamavano mio marito, era già arrivato con il suo gruppo al campo 6, dove mi attendeva. Partii dal campo 5 con tre portatori. Occorre sapere che i colies hanno la pessima abitudine di correre come indemoniati per poi sedere a riposarsi e quindi riprendere la corsa per tornare a risiedere, e così di seguito; un sistema intollerabile per noi europei, perchè, oltre a ritardare la marcia, e portar via un tempo prezioso, stanca terribilmente. Le ore passarono. Eravamo a 6000 m. con un sole abbagliante. Davanti a noi si aprivano sempre nuovi crepacci, che occorreva varcare d'un salto o aiutandosi con le corde. La visione delle profondità azzurrine, che guardavano dal fondo degli abissi avrebbe fatto palpitare di tenerezza un cuore di poeta, ma io, che non sono del tutto refrattaria alle vertigini, palpitavo di emozione e non vedevo l'ora di arrivare. Come Dio volle giungevamo al campo 6, impiegando tredici ore a compiere un tragitto che in media non richiede più di sei ore.

«Il 30 luglio mio marito, Hans Hertl, Bertl Hocht ed io, accompagnati da due portatori, raggiungemmo con un bellissimo sole il campo 7, situato a 6800 metri in magnifica posizione, su una breve terrazza dove c'era appena posto sufficiente per rizzare le tende. La notte era freddissima, 20 gradi sotto zero, estremamente cupa. Il giorno seguente purtroppo il tempo si guastò e non fu possibile proseguire. Nel pomeriggio cominciò a cadere un'abbondante nevicata, e il mattino dopo le nostre tende erano quasi sepolte sotto la neve. Quel giorno non uscii dal sacco a pelo. La sosta forzata, quel dover rimanere immobili, bloccati dentro una tenda a quasi 7000 metri d'altezza, opprimeva tremendamente lo spirito. Cominciai a disperare del successo. Per fortuna il 2 agosto alle 6 del mattino, partimmo in due cordate: Hertl e Hocht col portatore Kimbek, mio marito ed io col portatore Rodji. Mio marito avanzava piuttosto lentamente per riguardo a me. Raggiungemmo i 7100 m. senza grandi difficoltà; la mia ambizione era soddisfatta, il record mondiale femminile battuto di oltre 150 metri.

«Confesso che sarei tornata volentieri indietro al campo 7, ma mio marito era di diverso avviso e trovava che il mio record non era abbastanza brillante.

«Inoltre, egli non mi avrebbe lasciata tornare sola ed io non volevo che egli fosse costretto ad abbandonare la partita per colpa mia. Il giorno prima, avevamo concordato che, ove fosse stato necessario, io mi sarei fermata qualche centinaia di metri sotto la vetta, dove avrei atteso che gli uomini tornassero dopo aver vinta la montagna. Ma il giorno prima c'era un'aria tiepida e senza vento, ora invece faceva freddo e si era alzato un vento di tramontana che gelava le ossa. Così, volente o nolente dovetti proseguire.

«Il male delle altitudini cominciò a farsi sentire duramente: disturbi al cuore, crampi allo stomaco, difficoltà di respirazione.

«Dopo qualche ora non ne potevo più e chiedevo a mio marito che mi abbandonasse lì, che mi lasciasse morire. Calmo e paziente egli

mi incoraggiava con il miraggio della meta vicina. Non so come riuscii a compiere un'estremo sforzo e ad avanzare, combattendo una lotta estenuante per ogni passo in avanti. A un tratto — non scorderò mai quell'istante — d'improvviso la vetta ci si parò dinnanzi. Camminavamo da nove ore!

« Hertl e Hocht che si erano eroicamente sacrificati a fare da batistrada, si fermarono per lasciarci l'onore di essere primi, ma io ero in un tale stato d'animo, così debole e affranta, che non compresi la gentilezza di questo atto e non nascosi, anzi, la mia irritazione quando vidi che Hertl apprestava la macchina fotografica e l'apparecchio cinematografico per fissare l'attimo solenne. Poi, un poco alla volta, mi tornò la coscienza della realtà: ho vinto! gridai e pensai ai miei figli ».

Se volessimo sofisticare sull'essenza dell'alpinismo femminile dovremmo dire che: oltre ai pregi e alle virtù riconosciute alla donna in montagna, quali la forza di volontà, l'intelligenza, il sentimento del bello e del romantico, la gentilezza d'animo, la sete di conoscere e di indagare e, sovente l'abnegazione, il racconto dell'impresa della signora Dyhrenfurth ci fa rilevare due altre qualità, fin qui trascurate dagli osservatori: la sincerità è la affettività.

Della prima il lettore pensa, con me, che non v'è dubbio che la vera donna alpinistica debba pregiarsene, soltanto che questa volta la sincerità è molto ben delineata; dell'altra inteso come amore per il proprio compagno (l'uomo), del quale desidera dividere gioia e rischi, abbiamo continui esempi di donne che seguono il marito in montagna. Anche la signora Dyhrenfurth è moglie di un noto esploratore e alpinista ed è compagna ardimentosa e preziosa collaboratrice.

Ma che sorprende è il fatto assolutamente nuovo di un'ascensione compiuta per amore materno. La signora Dyhrenfurth arrivò in vetta al Picco Regina Mary nelle condizioni che sappiamo e, appena si rende conto di quello che rappresenta la sua scalata, pensa con tenera soddisfazione ai suoi figli che gli hanno fatto fare quel po' po' di *tour de force*. Ecco, quindi, che la donna alpinista si rivela, così, squisitamente donna esaltandosi anche nella sua più nobile espressione: la maternità.

Non sappiamo se i figli della signora Dyhrenfurth fossero o no in tenera età e chiediamo: qualora lo fossero, sapranno domani fare altrettanto per la loro mamma? e, nel caso non lo fossero, non si vergognano di aver spinta la loro buona genitrice alla rischiosa impresa, invece di prendere — molto degnamente e sportivamente — il suo posto?

A questo punto sento il lettore che mi obietta: E il record femminile d'altezza?

Già, non ci pensavo. Bravi, allora, i figlioli della signora Dyhrenfurth!

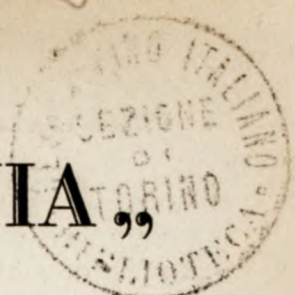
SANDRO PRADA



“S. MATTEO AL GAVIA”

(m. 2541)

(GRUPPO ORTLES-CEVEDALE - Sezione CAI Brescia)



Bella e solida costruzione, sorta a spese dell'Opera Nazionale delle « Chiesette Alpine » per iniziativa del Rev. Don Salacrist, Parroco di S. Caterina Valfurva, su disegno degli arch. Spelta e Carpani di Milano, costruttrice la Impresa Tamburini di Bormio sotto la direzione dell'Ing. V. Montini della Sezione C. A. I. di Brescia.

Sorge in prossimità dei due rifugi « A. Berni » e « Gavia » della Sez. di Brescia del C. A. I., che ne è la proprietaria, sull'automobilistica che da Pontedilegno (Vallecamonica) porta a Bormio (Alta Valtellina).

E' in ottime condizioni di conservazione.

E' dedicata all'Apostolo Evangelista San Matteo dalla vicina vetta omonima (metri 3708) ed è dedicata alla memoria dei Caduti dell'Ortles Meridionale, che si immolarono su quelli che furono i più alti campi di battaglia della grande guerra 1915-18, primo fra tutti la medaglia d'oro Capitano Arnaldo Berni, la cui salma giace ancora sepolta tra i ghiacci del S. Matteo.

La famiglia Berni di Mantova fu tra gli offerenti che più largamente contribuirono alle spese di costruzione della

chiesetta che dotarono anche dei necessari arredi sacri, mentre concorse a munirla di un altare in marmo cipollino di Vallecamonica la Ditta Mongini di Capodiponte.

Contiene una tela moderna del pittore Trainini di Brescia, che rappresenta San Matteo.

Fu consacrata nell'Agosto del 1938 da S. Ecc. Mons. Macchi, Vescovo di Como, sotto la cui giurisdizione la chiesetta si trova.

E' officiata a cura dell'Opera « Chiesette Alpine » nelle giornate festive dei mesi di Luglio e di Agosto.

Dista da Pontedilegno chilometri diciannove e chilometri diciassette da Santa Caterina Valfurva.



O piccola chiesa montana
Che sola tra il verde ti celi
Che all'albe rosate e ai tramonti

Da fuoco, serena, ti sveli,
Che canti ne l'ombra dei monti
Il pallido riso del giorno
Con voci che hanno ritorno
Con pianto di lenta campana:

Io t'amo.

(da « La mia canzone ») Carmela Ronchi

(A cura dell'Opera Nazionale delle « Chiesette Alpine » Brescia - Via Cairoli 19)

PARLIAMO UN PO' DI RIFUGI

TRATTERÒ un argomento vecchio e stravecchio che nacque quando ai rifugi alpini fu applicata una serratura per preservarli dalla disonestà di alpinisti e non alpinisti. Ma sebbene il tema sia stato discusso già molte volte, è bene rispolverarlo ogni tanto, affinché le persone cui è affidata l'organizzazione dei rifugi non si mettano a meditare e discutere, ma che almeno, se vanno in montagna, quando troveranno una porta sprangata di un rifugio si ricordino che simili disgrazie capitano anche ad altri mortali.

La cosa più bella sarebbe che i rifugi fossero sempre aperti ed affidati all'onestà della gente, come avviene per esempio nella vicina Svizzera. Allora essi risponderebbero in pieno allo scopo per cui sono costruiti e giustificerebbero il loro nome: dare cioè ricovero e rifugio a quella categoria di persone che si chiamano alpinisti.

Ma dato che la realtà si è incaricata di smentir la fiducia si è pensato bene di munire i rifugi di pesanti inferriate e più solide serrature, nella speranza di preservarli dai furti. Ed ecco il povero alpinista che per motivi, chiamiamoli così oggettivi, deve scendere da una vetta per un altro versante per raggiungere un altro rifugio, arriva a questa costruzione, costruita per lui, con il resto delle sue energie per cercarvi la salvezza. E che cosa trova? una solida porta sbarrata!

E non mi si venga a dire che chiudere i rifugi li preservi dalle spogliazioni e dai furti. Perché chi va in montagna per rubare si munirà di ferri e martelli, e con tutto il tempo che ha a disposizione, in un luogo dove può battere e picchiare a suo agio, non sarà inferriata o

serratura che gli resisterà. Quindi secondo me il danno lo avrà solo l'alpinista che sprovvisto di chiavi dormirà davanti al rifugio, imprecaando tutti i santi e i club alpini che hanno provveduto sì a costruire i rifugi, ma che non si curano di lui.

Ma supponiamo che i miei argomenti lascino il tempo che trovano e che si continui a tenere chiusi i rifugi. Basta munirsi della chiave presso le sezioni, mentre poi durante la « stagione » i rifugi sono in gran parte aperti con custode.

Ma ci sono poi gli alpinisti, quelli che non battono le vie comuni e che vanno in montagna quando piace a loro, anche fuori della « stagione » regolamentare! Allora questi tali si facciano dare le chiavi! Giusto, ma anche qui ci sono i « se » ed i « ma ».

Intanto ogni sezione ha le « sue » chiavi che oltre a tutto vengono rilasciate malvolentieri ad alpinisti sconosciuti, quando non si impone addirittura l'accompagnamento del custode. Senza parlare poi delle difficoltà... burocratiche, per entrarne in temporaneo possesso.

Dapprima bisogna scoprire a quale sezione il rifugio a cui si vuole accedere appartiene. Poi scrivere alla sezione per sentirsi magari rispondere che le chiavi le ha il custode che si trova nella valle *x* mentre tu vuoi salire dalla valle *y*. Gli alpinisti, non quelli che vanno otto giorni all'anno in montagna durante la « stagione » ufficiale mi comprenderanno.

Avessero almeno tutti i rifugi del C. A. I., dalla Sicilia al Piemonte la stessa chiave! Ma nossignori, questo sembra implicare un lavoro organizzativo troppo difficile. Certo che oggi per cambiare tutte le serrature dei rifugi esistenti del C. A. I. ci vorrebbe una cifra astronomica,

ma mentre si costruivano si poteva con la stessa spesa mettere le serrature eguali. Chi ci rimette sono i soci del C. A. I. che pagano una quota annuale appunto perchè il sodalizio pensi e provveda a loro!

Cito degli esempi per avvalorare i miei argomenti.

La sezione trentina del C. A. I., molto ragionevolmente ha dotato tutti i suoi rifugi di una chiave unica, cosicchè uno stanco per es., di arrampicare nel Brenta, va sui ghiacciai dell'Adamello con la sua brava chiave in tasca, pensando di essere sicuro del fatto suo, poichè il gruppo si trova ancora nella provincia di Trento. Ma ecco che incominciano i guai!

Da qualche parte, con i suoi bravi sci ed il solito sacco massacrante arriva sull'altipiano dell'Adamello. E vede da lontano il grande e magnifico rifugio della Lobbia e dirige i suoi passi a quella volta! Perchè in precedenza, a casa sua, facendo il piano della sua gita, sulla carta, ha deciso di pernottare in quel rifugio posto in una posizione così ideale, specie per lo sci primaverile.

Arriva dunque a questo rifugio che sembra più un albergo che una casa ospitale per l'alpinista e cerca soddisfatto di infilare la chiave nella toppa! Ma il poverino ignora che il rifugio appartiene ad un'altra sezione che ha un tipo di serratura suo proprio e tutti i suoi sforzi riescono vani. Finalmente scopre che il rifugio ha un locale invernale che dovrebbe essere aperto. Invece lo trova ben chiuso con tavole inchiodate. Data la stanchezza, l'ora tarda ed il tempo che intanto si è fatto brutto, non ha altra alternativa che sventolarsi davanti la porta del rifugio, trascorrendo una notte che a quell'altezza (circa 3000 m.) può avere anche conseguenze serie, o cosa più umana forzare la porta di quell'ambiente, costruito per lui

e che avrebbe il diritto di trovare aperto.

Notate poi l'ingenuità di certe persone! Intorno al rifugio sbucano da sotto la neve già intaccata dal sole, leve e ferri di tutti i tipi, vecchi residui di guerra. A questi ferri aggiungi poi la piccozza dell'alpinista e la forza della sua disperazione ed in breve egli avrà ragione di catenacci e serrature e sarà entrato nel locale invernale.

Che cosa trova qui? Una cucina in condizioni.. invernali. Uno strato di ghiaccio per terra, una unica pentola bucata e niente legna. Nella stanzetta alcuni materassi di lana senza una coperta. Che egli si arrangi è più che umano, giusto!

Se non si possono tenere i rifugi in modo da dare ricovero agli alpinisti, per cui sono stati ideati e costruiti e non per impinguare le casse delle sezioni o dei custodi, come spesso avviene, allora distruggiamoli e ritorniamo ai bei tempi dell'alpinismo. Allora tornerò a salire in montagna, non con la delusione di trovare un rifugio in cui non posso entrare o invaso da chiososi turisti che mi costringeranno a dormire per terra, ma col mio sacco letto e con la mia tenda da bivacco per riposare dove mi pare e piace, al sicuro da esosi custodi ed urla di villeggianti.

Ma poichè i rifugi ci sono, allora restituiamoli veramente al loro vero scopo.

E che si cerchi di dotare tutti i rifugi del C. A. I. di una chiave unica, finchè si continuerà a permanere dell'opinione che le serrature preservano i rifugi dai saccheggi. Perchè chi sale a un rifugio per derubarlo, sarà munito dei mezzi necessari allo scasso ed anche l'alpinista onesto che deve entrare solo per necessità di ricovero, di solito troverà sempre la finestra o la porta « compiacente » che gli permetterà di entrare.

MAURO BOTTERI

LA PRIMA ASCENSIONE DEL TOUR NOIR

Nel pubblicare un brano del capitolo « La prima ascensione del Tour Noir » che fa parte del volume Ricordi di un Alpinista di Emile Javelle, ricordiamo ai lettori il capitolo introduttivo, dettato da Giuseppe Mazzotti.

Tale introduzione, secondo Samivel, costituisce lo studio più aderente e più documentato che sia stato dedicato a Javelle. Anche Jules Guex, dopo averla letta e riletta, ritiene di dover sottoscrivere con ammirazione alla finezza, all'esattezza e alla profondità dei giudizi di Giuseppe Mazzotti.

ERAVAMO in quattro, tutti e quattro agguerriti e ben determinati a vin-

Eravamo in quattro, tutti e quattro agguerriti e ben determinati a vincere. I miei compagni erano Turner, un giovane inglese che aveva dato prova di sé, Joseph Mooser, la guida molto conosciuta di Zermatt, e Francois Fournier di Salvan, eccellente rocciatore nella sua qualità di provetto cercatore di cristalli. Giungevamo dalle Alpi Graie, in cui avevamo fatto una campagna che ci aveva abituati alla vittoria. Un po' inquieti tuttavia sull'esito della nostra impresa, fin dal mattino del due agosto andammo a collocare il nostro bivacco sotto un masso enorme, deposto da una antica morena a due passi del Ghiacciaio di Laneuvaz.

Senz'altra oistrazione che il fischio delle marmotte o il rumore delle valanghe, avevamo tutto il tempo di studiare comodamente il colle d'Argentière e le creste del Tour Noir; alla sera, però, il nostro piano d'attacco era ancora molto indeciso. Quel Tour Noir era decisamente una faccenda seria. Ci presentava un problema che non si poteva risolvere a distanza. Era possibile attraversare la sua parete scoscesa per raggiungere la cresta che domina il Ghiacciaio di Saleinaz?

Se sì, vittoria; se no, probabile sconfitta. Simile incertezze formano

una delle emozioni più vive nel gran gioco delle ascensioni.

Giunse la notte, una notte cupa; il cielo era coperto di nubi, ed era tanto buio che il vago chiarore delle nevi rompeva a stento l'oscurità. Avevamo acceso sotto il nostro masso un fuoco di ginepri; i suoi riflessi mobili facevano danzare le nostre ombre sulle rocce vicine, o rischiaravano improvvisamente massi più lontani, che sorgevano allora dalla notte come pallidi e bizzarri fantasmi. Quando fu terminata la cena frugale e ciascuno si fu sistemato sulla sua cuccetta formata da rami di rododendro e ciuffi d'erba, si fece un grande silenzio: non si udiva più che il brontolio spento dei torrenti in fondo alla valle, ogni tanto il crepitio delle braci del nostro piccolo focolare, o, più raramente, i colpi delle pietre rotolanti nei canali. Dal respiro uguale dei miei compagni potei capire presto che si erano addormentati; gustai allora molto ai più la solitudine, e non desiderando nemmeno trovar troppo presto il sonno, trascorsi una parte della notte ad ascoltare tutti quei rumori insoliti, a seguire, nei riflessi intermittenti che gettavano sulle rocce, gli ultimi guizzi del fuoco che si spegneva, e a ripetermi che era delizioso interrompere a volte la vita monotona delle città, per gettarsi così in pieno mondo selvaggio e ritrovarvi



Il Pizzo Badile

V. art. a pag. 205



Fot. G. Talanti

Il Tour Noir



V. art. a pag. 220

almeno per una sera l'esistenza che dovettero condurre i nostri antenati nelle foreste.

All'alba eravamo in piedi. Nell'ignoranza quasi completa degli itinerari che avevano seguito i nostri predecessori per superare la muraglia del colle d'Argentiere, facemmo a modo nostro: il fatto è che ci sarebbero venti modi di farlo, e nessuna particolarmente consigliabile. Il nostro fu questo. Un enorme sperone roccioso che nasce proprio sotto il colle, sostiene in quel punto la muraglia e giunge fino al centro del ghiacciaio di Laneuvaz; lo si direbbe uno dei contrafforti rovinati della Torre di Babele. Ci sembrò preferibile raggiungere al più presto la cresta di questo sperone, perchè prometteva di condurci abbastanza facilmente fino al colle. La principale difficoltà stava nel superare la base, tagliata dovunque a spigoli vivi. L'attaccammo da sud, abbastanza vicino al suo termine, e, a forza d'agilità, potemmo issarci per un canale strettissimo, molto breve (piuttosto un canino) che fece uscir di bocca a Mooser qualcuna delle sue esclamazioni più energiche.

Una volta sulla cresta del contrafforte non si hanno più sopra di sé per tre ore, fino al colle, che le difficoltà abbastanza comuni nelle alte ascensioni: graniti ripidi e levigati d'attraversare, enormi cumuli di rocce spezzate da aggirare o da superare, brevi creste di neve incurvate a cornice od affilate a lama di coltello, che bisogna seguire senza tentennare. Si giunge infine ad un ultimo pendio di roccette spezzate e come stritolate, cosparse di frantumi di cristalli che scintillano al sole, e si è sulla grande cresta, la spina dorsale della catena del Monte Bianco, frastagliata come nessun'altra, irta di guglie affilate che pendono e si torcono come se si scambiassero reciproche minacce.

Sul rovescio, dalla parte della Savoia, si stendono in dolci pendii i vasti

nevai di Argentière, tanto belli, tanto bianchi, tanto puri, da invitarci a discendere. Ma avevamo qualche cosa di meglio da fare: vinto il colle, ci dirigiamo al nostro picco. Era là: vicinissimo; non ne eravamo separati che da una breve e facile cresta. Però, chi avrebbe potuto riconoscere la svelta guglia che si vede dalle sponde del Lemano? Eravamo di fronte ad una torre informe, una massiccia torre di duecento metri, incombente con tutto il suo incalcolabile peso sul Ghiacciaio dell'Argentière, che essa minaccia. In quell'aria così pura, le belle rocce d'un grigio fulvo, illuminate dal sole, divenivano splendide e si stagliavano crudelmente in luce, sull'azzurro cupo del cielo. Nessuna cosa è più fiera, nessuna più forte di quei graniti quando si vedono così da vicino, drizzati e sospesi nell'aria nonostante il loro enorme peso. Si direbbe che si sono sollevati da soli; e quando ci si trascina ai loro piedi, quando si tocca con le nostre povere e piccole mani la loro formidabile rudezza, sembra di passeggiare sul dorso di un enorme mostro addormentato.

Avevamo giudicato esattamente dal basso: la cresta sud del Tour Noir, davanti alla quale si giunge, è inaccessibile: sale bruscamente a gradini di dieci o venti metri, di cui parecchi strapiombano. Una esplorazione spinta sul versante d'Argentière ci provò ben presto che quella parte era ugualmente impraticabile. Era assolutamente necessario attraversare la parete orientale, cioè a dire un muro.

Si hanno spesso delle sorprese nelle grandi ascensioni. Questa volta ce n'era riservata una piuttosto gradevole: quel terribile muro si mostrò infatti molto comodo da attraversare; proprio all'altezza necessaria, una specie di cengia — sia pur fatta più per l'unghia del camoscio che per scarponi di alpinisti — ci consentiva un passaggio per tutta la sua larghezza. Non ricordo di aver mai at-

traversato più comodamente un precipizio brutto come quello. La parete cade direttamente con un salto di trecento metri sul Ghiacciaio di Laneuvaz. Essa deve essere costantemente tormentata dalle valanghe di pietre, perchè, nella parte che attraversammo, tutto è spezzato con impressionante violenza; dappertutto si vedono gli spigoli taglienti e le scheggie biancastre della pietra di frattura recente; in tutte le rientranze, ammassi di polvere e di minuti detriti. Le scosse ripetute di queste valanghe hanno fessurato la montagna fin nelle viscere; non una roccia che tenga: gli appigli che volete afferrare vi restano in mano.

Passammo in fretta, non gettando che una rapida occhiata su quel precipizio di Laveuvaz, che varrebbe pur la pena d'essere un po' contemplato. Attraversata la parete, altra sorpresa: ci troviamo su di una bella cresta, formata da rocce tanto solide quanto quelle della parete erano mal sicure, ma così ripida, che in certi punti sembrava una vera e propria scala a pioli.

Allora — o delizioso ricordo! — allora incomincia la ginnastica aerea, la vertiginosa arrampicata, come sulle guglie di Strasburgo; ecco allora quegli emozionanti passaggi, in cui, sospesi su mille metri d'abisso, ci si tiene con la punta delle dita, con l'orlo sottile della scarpa e delle semplici rugosità del granito che non si possono chiamare sporgenze, ma pur tanto solide e sicure che con un po' di abitudine si è assolutamente certi di non cadere. E lottando a corpo a corpo con quelle nude e fiere rocce ci si sospende, ci si issa, ci si torce in atteggiamenti che avrebbero fatto la felicità di Michelangelo. Di tanto in tanto si guarda sotto ai propri piedi o si sporge la testa al disopra della spalla per contemplare le profondità; mentre in se stessi si benedice il cielo d'aver le membra agili, il piede sicuro, la testa senza vertigini, e di potersi abbandonare senza paura a

quell'inebriante ed incomparabile esercizio.

Ah! che bei momenti e quale piacere indicibile! può l'uccello provare tanta gioia nel volare quanto l'uomo nell'arrampicare su questi ardui campanili? Quando penso a quelle scalate, non posso impedirmi di considerarle come le più belle ore della mia esistenza. Forse devo confessarlo a mia vergogna, ma nulla su questa terra m'ha dato una gioia più viva e schietta di queste arrampicate sui bei graniti a diecimila piedi d'altezza; mai mi sono sentito più completamente felice di quando, con due o tre compagni saldi e coraggiosi, io traversavo, come al Tour Noir qualche terribile cresta a cavalcioni di due precipizi.

E' assolutamente insensato, ne convengo; e con una simile passione per il mondo selvaggio, mi sento ben poco degno dei benefici della società. Ma d'altronde, perchè siamo condannati a passare una grande parte della nostra esistenza nelle nostre ridicole gabbie? Che cosa sarebbe costato alla natura di fare in modo che la nostra civiltà si potesse sviluppare, non completamente per aria, come la città degli uccelli di Aristofane, ma in questo mondo splendente delle alte cime? Non credete che, di fronte a quest'orizzonte, in quest'aria così limpida, in questa luce così schietta, in mezzo a tanta purezza e potenza, mai l'uomo sarebbe potuto diventare cattivo?

E' questo, se non altro, un problema da sottoporre ai filosofi, soprattutto a quelli che pensano come il precettore di *Candide* che tutto va per il meglio, nel migliore dei modi, e che la natura non ci ha dato che istinti conformi ai nostri bisogni. Perchè allora ha messo in cuore a tanti disgraziati un così grande ed invincibile amore per le alte cime, dove ci proibisce di vivere?

Senza cercare di risolvere il difficile problema, eravamo allora tutti presi dalla gioia della scalata, e ci

arrampicavamo con tanto più ardore, in quanto eravamo sicuri di seguire la strada giusta. Tuttavia, al momento di toccare le ultime rocce della cresta, ci assalì una vera angoscia: tre vette sorsero con'emporaneamente davanti a noi! Il Tour Noir aveva tre cime! Chi l'avrebbe immaginato vedendolo da lontano? E se erano separate da spaccature profonde ed insuperabili? Se non si fosse potuto raggiungere la più elevata? Il nostro tentativo stava forse per fallire miseramente a pochi passi dalla meta? Invece no, le tre cime erano nostre: facili creste le uniscono l'una all'altra; un ultimo gioioso slancio ci riunì ben presto tutti quattro sulla più alta roccia del Tour Noir.

Bisogna proprio — non è vero? — che l'antica poesia sia completamente morta nelle nostre povere anime moderne, perchè in un momento simile non vi sia stato ancora nessuno che abbia fatto scaturire uno di quegli inni traboccanti di splendido delirio, come ne sapevano cantare i poeti primitivi. Tutto il nostro lirismo non seppe, ahimè, che tradursi in uno scambio di forti strette di mano, ed in gridi selvaggi, degli jodler

insensati che dovettero spaventare i camosci fin nei loro più profondi recessi.

La nostra vittoria era completa, e la cima, stretta cresta spezzata, in parte coperta di neve, assolutamente vergine da qualunque impronta umana.

La roccia più alta, della quale spezzai la punta sottile per conservarla come una reliquia, non era che un piccolo masso di granito biancastro, chiazzato di verde, e grande quanto basta per potervi stare in piedi. Ciascuno di noi cominciò col darsi la soddisfazione infantile di posarvi a turno i propri, e di compiere con lo sguardo il giro dell'orizzonte per constatare a fondo la propria sovranità.

Il tempo ci permise una lunga sosta. Accovacciati, più che seduti, su alcuni massi vacillanti, con le gambe sospese sui precipizi, che si aprivano ai fianchi del nostro gigantesco campanile, potevamo godere tranquillamente d'uno di quegli spettacoli di fronte ai quali si pensa con ingenua semplicità che si è felici di essere al mondo e di avere dei buoni occhi.

EMILE JAVELLE

NUOVE ASCENSIONI

VISO DI VALLANTA (m. 3781 - Alpi Cozio, Gruppo del Monviso - 1ª ascensione invernale per lo spigolo S.E. - Emanuele Andreis C.A.I. Torino e C.A.A.I. e Giorgio Codri C.A.I. Torino 20 marzo 1948)

Il pomeriggio precedente da Crissolo al rifugio Q. Sella per via estiva, parzialmente in sci; pernottamento nel locale invernale aperto, disarredato e poco confortevole, poca paglia sul pavimento di pietra, ma ben riparato dal freddo.

Partenza dal rifugio alle ore 5.50' (ora legale) ramponi ai piedi; alle 7,50 siamo al Passo delle Sagnette, discendiamo nel Vallone delle Forciolline, traversiamo la grande morena ed il piccolo ghiacciaio del Viso risalendo il pendio nevoso che lo alimenta, specie di largo canale-vallone, in

direzione della parete orientale del Vallanta, fino a breve distanza dalle prime rocce affioranti di questa. Qui, piegando a sinistra (ovest), giungiamo sempre per neve ad un centinaio di metri dal roccioso colletto che, distante forse 50 metri dal punto culminante della Costa Ticino (metri 3593) e una diecina di metri più basso, lo separa nettamente dallo spigolo S.E. del Viso di Vallanta.

Obliquando ancora alla nostra sinistra afferriamo una costola non molto rilevata (buone rocce alternate a neve farinosa) per la quale in breve, volgendo in ultimo un pò alla nostra destra, direttamente al Colletto Costa Ticino-Vallanta (ore 11). Lasciata qui una piccozza ed altre impedimenta, attacchiamo lo spigolo S.E. che con bella arrampicata per roccia buona, in qualche tratto assai ripida e quasi ovunque asciutta e pulita, in ore 1.45 ci porta in vetta (ore 13). Panorama scorfinito senza una nube, e sole caldo senza

un alito di vento. Partenza alle 14 per la stessa via, in due ore al Colletto Ticino-Vallanta, altre due al Passo delle Sagnette ed ore 1,20 al rifugio (ore 19,20). Il confort che esso ci offre non è tale da invogliarci a passarvi un'altra notte e alle 21,20 ne ripartiamo, rischiarati da una splendida luna al suo primo quarto, scendendo lentamente e perdendo ogni tanto il sentiero, non sempre visibile sotto la pur scarsa neve, particolarmente tra i boschetti dell'ultima balza sopra il paese, alle 0,30 siamo a Crissolo.

Come già dissi, avevamo portato gli sci che ci furono utili, ma forse non necessari, soltanto per raggiungere il rifugio. Colà, visto lo stato della neve, li lasciammo il giorno seguente, partendo con i ramponi ai piedi e questi ci furono molto utili, trattandosi di pendenze piuttosto forti e di neve dura (solo in qualche breve tratto, particolarmente riparato dal sole o molto in alto, la neve era invece del tutto farinosa e inconsistente).

Togliamo i ramponi presso il Colletto Ticino-Vallanta ove li calzammo nuovamente al ritorno, avendo trovato, nonostante il sole caldo, la neve per tutto il giorno nelle stesse condizioni.

Anche per la discesa notturna delle Balze di Cesare i ramponi furono utili. In complesso ascensione bellissima e di soddisfazione ma dal rifugio in su non si presta all'uso dello sci.

Nota altimetrica — La carta I. G. M. in scala 1 : 25000 tavoletta Colle di Cervetto, ed. 1929 sui rilievi del 1907, attribuisce al Viso di Vallanta la quota di m. 3781, ma le pubblicazioni ufficiali del C. A. I., uscite dopo i suaccennati rilievi, tale altimetria non accettano. Nel volume « *Monviso, Viso di Vallanta e Visolotto* » edito dal Glasg nel 1912, il compianto Agostino Ferrari così si esprime (pag. 11) « la quota, esagerata a parer mio, di m. 3781. L'altezza reale del picco deve ritenersi di metri 3730, intermedia fra la quota antica (metri 3672) e la recente delle due edizioni » (edizione 1 : 50000 con le levate del 1888, se non erro, e quella 1 : 25000 con le levate del 1907) e a pagina 19 nota 1 « Deve essere un errore di stampa, invece di 3781 leggesi 3731 ».

Su questa rivista (vol. XXXIX, p. 196) nell'articolo di A. Pensa — forse il solo alpinista che, dopo il fondamentale studio di U. Valbusa (Boll. C. A. I. 1903), si sia occupato a fondo di questa bella e poco frequentata montagna — si adotta la quota Ferrari (metri 3730).

Ora, escludendo l'errore di stampa, che sfuggito nella prima edizione, sarebbe stato certamente corretto nella successiva, ritengo molto discutibile il criterio di fare una media quasi aritmetica fra due errori (o presunti tali) talmente discordanti; inoltre, per quanto non versato in tale materia, ritengo ben difficile che in una triangolazione, fra quote vicine

ed esatte — Costa Ticino (m. 3593) e M. Viso (m. 3841) — se ne possa inserire una errata di ben 51 metri.

Per conto mio il dislivello di m. 190 tra Costa Ticino e Viso di Vallanta e di m. 60 tra questo e M. Viso è perfettamente attendibile e sono convinto che le pubblicazioni del C. A. I. faranno bene in queste materie — salvo casi particolarissimi ed a ragion veduta — ad attenersi al parere dei topografi piuttosto che a quello degli alpinisti.

EMANUELE ANDREIS

GUGLIA DEL MEZZODI (m. 2621) Valle Stretta - 1^a ascensione invernale e nuova via per la parete E.N.E. - Guala Giuseppe e Occhetto Sergio C.A.I.-S.A.R.I. Torino - 20-21 marzo 1948.

La via di salita si svolge quasi sempre parallela al costolone centrale, eccetto nell'ultimo tratto, dove obliqua a sinistra sino a portarsi sopra il costolone.

L'attacco della parete (ore 2,30) avviene alquanto a sinistra del canale detritico, alla base di tre notevoli gradoni di rocce sopra una selletta determinata da un caratteristico spuntone roccioso.

Saliti i tre gradoni per rocce facili ma friabili, senza essere disturbati dalla neve, presente solo fra un gradone e l'altro raggiungiamo (ore 12,15) un lenzuolo di neve marcia, alquanto inclinato e lungo una trentina di metri.

Il suo superamento ci obbliga ad un lavoro faticoso e delicato per il pericolo di slavina.

Obliquiamo leggermente a sinistra sinché sentiamo il fondo su cui procediamo farsi roccioso.

Alla fine del nevato la salita ci è preclusa da un roccione strapiombante, mentre la neve non regge più il nostro peso.

Siamo obbligati ad attraversare lo strapiombo alcuni metri a sinistra per appigli rovesci e marci, sino a portarci in un canalino (ore 13,15).

A questo segue una serie di canalini e salti quasi verticali; essi non concedono alcuna tregua, e la roccia si fa più fredda, più friabile e più innevata, specialmente negli ultimi 10 metri che ci portano sull'area crestina che unisce la sommità del costolone centrale alla parete (ore 15,40).

Di qui alla vetta seguiamo la via Santi per la difficile e gelida fessura verticale, mentre l'ultimo canale verticale e la traversata che porta a qualche metro dalla vetta sono un po' innevate.

In vetta alle ore 16,15.

CRESTA SIGNAL alla P. Gnifetti. Gruppo del M. Rosa (m. 4559) - 1^a ascensione invernale.

I soci della Sottosezione C.A.I. Borgo-

sesia, Vecchietti Adolfo e Ottavio Festa hanno effettuato il giorno 20 marzo 1948 la prima salita invernale della cresta Signal al Monte Rosa.

Partiti da Alagna alla sera del giorno 18, dopo aver sostato agli Alpi Flua superiori proseguivano il giorno 19 per la Capanna Resegotti (3600) punto di partenza per la ascensione vera e propria. Dopo una leggera nevicata il tempo si rimetteva al bello e la cordata, lasciata la capanna alle ore 7,20 iniziava il percorso della cresta spartiacque tra la Valsesia e la Valle di Macugnaga. Oltre il colle Signal vennero tolti definitivamente i ramponi e la arrampicata continuò sulle rocce della cresta imbiancate dalla recente nevicata e flagellate da un gelido vento di nord che non permise mai di togliere i guantoni impermeabili.

Nella parte mediana della cresta ove il percorso si porta sul versante di Macugnaga i canalini di roccia franosa si presentarono in più punti ricoperti da spesso strato di ghiaccio verde. Qui furono incontrate le massime difficoltà e fu necessario far uso di chiodi di assicurazione. Al contrario la traversata della cengia obliqua sotto lo strapiombo e l'ultima parte di cresta sul versante valesiano furono trovate quasi completamente libere dalla neve e dal ghiaccio.

Alle ore 14,45 la cordata sbucava in vetta ad un centinaio di metri dalla Capanna Margherita.

La cordata divallava poi rapidamente alla Capanna Galfetti soddisfatta di aver dato all'alpinismo Valsesiano un'altra bella vittoria.

Memento — La domenica precedente - 14 marzo — la stessa cordata aveva effettuato la prima invernale della Cresta sud (di Flua) della P. Grober o delle Loccie sempre nel Gruppo del Rosa.

Detta Cresta venne percorsa rapidamente e senza difficoltà, date le ottime condizioni della roccia e del tempo.

CAMPANILE VICENZA - Gruppo del Chere, Piccole Dolomiti - 1ª ascensione assoluta per la parete Nord-Ovest Milani Renato, Rigotti Giovanni, Fabbri Roberto - 27-7-1947. Difficoltà 5º grado con 2 passaggi di 6º.

Dal sentiero di Obra risalito il Vallone delle Giare Bianche fino all'imbocco del Vallon dei Cavai si procede a destra per un ripido canalone (nevoso) che a metà si abbandona per seguire un piccolo vaio fiancheggiante i paretoni gialli, formanti le ultime propaggini della Catena dell'Obante. Questo vaio porta senza difficoltà su una grande cengia sovrastata dal « Campanile Vicenza », che sembra un

grande dito staccato dagli incumbenti paretoni gialli. L'attacco è sulla forcelletta fra i paretoni e il Campanile (versante Ovest).

Si attacca qualche metro a destra della forcelletta superando uno strapiombo di circa 3 metri (estrem. diff. chiodo, staffa). Si continua per una verticale paretina di circa 15 metri che porta ad un terrazzino (chiodo), indi si sale obliquamente per circa 2 metri a sinistra traversando poi a destra fin sotto ad uno strapiombo (masso sporgente) che si supera direttamente (molto difficile) per salire in aperta parete fino ad una comoda cengia. (Punto raggiunto nei tentativi dei precedenti salitori). Qui si presenta uno strapiombo giallo di circa 6 metri che si supera direttamente con corda a forbice (5 chiodi, staffa, estr. difficile) indi per una paretina articolata ci si porta sotto ad un altro strapiombo (2 chiodi molto difficile). Superatolo si traversa a destra fino quasi allo spigolo poi per una paretina verticale direttamente in vetta.

Sulla cima fu lasciato un ometto con i nomi dei primi salitori.

GRUPPO DELLA CIVETTA - La Moiazza (m. 2868), prima salita per la cresta N. G. Zorzi solo, 27-8-42.

Dal nevaio basso del fianco Ovest, venne raggiunta la cеста a N. della quota m. 2750, percorrendola poi sino in vetta. Due tratti di 3º grado. Discesa per il canalone Castiglioni.

LA MOIAZZA (m. 2868) - prima salita per la parete ovest, G. Zorzi, G. Banchieri 3-8-46.

L'itinerario supera la bella parete a forma di pala, alta 300 m., che domina il Van delle Nevere, ed è ora da considerarsi come la via normale di salita alla Moiazza dall'Ovest, dato che il canalone Castiglioni è troppo malagevole per caduta d'acqua, neve e frane. Difficoltà di 3º grado inferiore.

NOTA — Questa salita potrà essere assai frequentata qualora venga aperto attraverso la Forcella delle Nevere un sentiero alpinistico fra il Rifugio Vazzoler e l'erigendo rifugio presso la Casera dei Pass. Tale sentiero dovrebbe essere di assai facile attuazione, richiedendo al massimo qualche corda fissa, e costituirebbe un interessante itinerario di alta montagna attraverso il selvaggio Van delle Nevere ed il canalone che scende a Sud della Forcella. Beninteso, per il ritorno, bisognerebbe ripristinare il sentiero, ora assai incerto, che dalla Mussaia — Sasso della dispensa — attraverso le forcelle Col Palanzin, Col dell'Orso e Col Valoriet raggiunge la Forcella del Camp e scende quindi al nuovo rifugio. Anche tale sentiero attraverso boschi e

prati offre visioni — oggi quasi sconosciute — di idilliaca pace alpestre.

Che ne pensano le Sezioni di Conegliano e di Agordo?

SPIZ DELLA LORA - Cantoni di Pelsa (m. 2500 circa). *Prima salita assoluta, G. Zorzi, solo, 3-9-42.*

E' affilata lama di roccia che si profila fra la Torre dei Monachesi e il Campanile di Pian della Lora; l'itinerario supera la parete Ovest, alta un centinaio di metri, friabilissima. Un passaggio di 3° grado.

TORRE COLDAI (m. 2545) - prima salita per la parete Ovest - G. Zorzi, A. Viarelli, T. Zizola, 12-8-47.

Si sale servendosi della sinistra (N) delle due fessure che incidono la liscia parete. Un tratto di 4° grado superiore.

NOTA — Non si hanno notizie di precedenti salite di tale parete, nè si sono trovate tracce durante l'ascensione. Appare tuttavia strano che questa parete, adiacente alla N-NO (via Rudatis-Marzollo e varianti), e così vicina al Rifugio, non avesse attirata l'attenzione degli alpinisti prima d'ora.

GRUPPO DEL SELLA - Spallone 111ª Torre Sella - Torresan Renzo, Meneghel Milo, C. A. I. Venezia.

La via attacca 50 m.c. a sin. della Via dei Camini (III Torre).

Salendo nel centro e poi a destra si arriva ad un posto di assicurazione (ch.): da qui a destra superando uno strapiombo ad altro posto di assicurazione.

Per parete verticale verso sin. seguendo una fessurina strapiombante (ch.) ad una nicchia; indi sotto un tetto giallo (ch.).

Traversando 7 m. ca. a sin. si sale per un canalino e per paretine sullo spallone quindi per la normale in vetta.

4° gr. m. 250 ca. chiodi 3, rimasti nessuno. Ore 3,30 ca.

GRUPPO PALE S. MARTINO-S. BARTOLOMEO Parete ENE Pala - Penzo Vittorio, Paramithiotti Giorgio, C.A.I. Venezia.

Si sale nei primi due terzi circa per parete NE, nell'ultimo terzo per il camino, che divide la parete E in due metà.

Per rocce di media difficoltà ca. 30 m., si traversa a sin. pochi metri, si sale per un camino altri 10 m., indi per placche di roccia ricca di appigli ad una terrazza ghiaiosa.

Si sale con bella arrampicata per 50 metri ca. fino ad una cengia, dalla quale a sin. fino ad un camino, che si sale per ca. 70 m. giungendo su un terrazzo, dal quale verso destra in vetta.

3° gr. m. 220 c. Ore 1.

SASSO D'ORTIGA - Parete SO - Penzo Vittorio, Torresan Renzo.

Si giunge all'attacco per la via Donati alla Punta del Rifugio (pg. 22 libro del Rifugio).

Sulla destra si nota un costolone nero, che forma diedro con la parete: la fessura interna a questo viene salita per un buon tratto fino a traversare a sin. in parete (ch.), indi a destra ancora in fessura, che si sale per ca. 3 metri (ch.).

Ora a sin. verso uno spigolo marcato (ch.) fino ad un terrazzino, di qui ad una nicchia sotto un tetto.

Salendo in spaccata ci si sposta a sin. sullo spigolo (ch.), indi si sale per fessura raggiungendo l'inizio di una visibile (anche dal basso) spaccatura da des. a sin. e lunga ca. 50 metri, che si percorre (espostissimo, 6 ch.) fino a raggiungere lo spigolo O, lungo il quale in vetta.

5° gr. sup. m. 350 ca. ch. 10, ore effettive 9.

CIMA FALKNER Quota 2889: Gruppo di Brenta - 1ª salita per parete Ovest - Bruno Detassis guida Campiglio, Ferruccio Ferretti « Ug. Ugolini » Brescia, Serafino Serafini portatore Campiglio.

Guardando la parete si vede nettamente che dalla seconda cengia una striscia grigia (a destra guardando) che si distingue benissimo dalla parete nera generalmente bagnata. L'attacco (ometto) si trova alla base della suddetta striscia. Si sale attaccando una fessura che da destra verso sinistra porta ad una terrazza detritica (su detta terrazza c'è una lama di roccia staccata). Alla fine della spaccatura si sale per parete nera in alto a zig zag, superando diverse pancie di roccia raggiungendo un terrazzino, (ometto) ove vi è una fessura strapiombante che va da destra verso sinistra. Da detto terrazzino per la stessa fessura si sale per circa due metri (chiodo con anello). Si raggiunge una fessura che va orizzontalmente a destra (chiodo con anello). Tenendosi con le mani nella detta fessura si attraversa orizzontalmente per diversi metri fino ad un piccolissimo terrazzino; direttamente in alto per circa tre metri arrivando ad una cengia (ometto). Questa la si attraversa verso destra arrivando ad un diedro. Si supera direttamente questo arrivando ad un terrazzino; di qui direttamente per una fessura che si sposta gradatamente verso destra si arriva al grande terrazzone. Da questa si mira ad uno spuntone verso destra, girato detto spuntone si sale per facili rocce mantenendosi sempre in una fessura. Circa 20 m. dal termine di questa si esce a sinistra, arrampicando, innalzandosi e arrivando alla terza terrazza mirando a quel carat-

teristico spigolo giallo. Si percorre questa verso lo spigo.o girandolo. Si attacca direttamente nella fessura gialla (ometto) visibilissima anche dal basso. Questa viene superata mantenendosi un pò internamente e un pò sullo spigolo. Superato questo si attraversa alcuni metri a sinistra sotto una parete nera, arrivando ad un camino. Superatolo si arriva ad una terrazza ghiaiosa. Da questa ci si innalza verso destra in un camino diedro. Si supera questo in tutta la sua lunghezza. Alla fine di questo (chiodo) arrivando su uno spuntone (ometto); da questo si attraversa nell'interno verso una piccola forcella. Per salti di roccia alla cima.

Chiodi adoperati 12, lascia'i in parete 3; tempo impiegato ore 8,30; altezza parete circa 350 metri; difficoltà 5° inferiore con passaggi di 5° superiore.

R I F U G I

Nuovi Rifugi nelle Alpi Occidentali

RIFUGIO G. JERVIS (m. 2250) (Piano di Nel - Levanne).

CAPANNA IVREA (m. 2770) (Vallone di Noaschetta - Gr. Gran Paradiso).

La Valle dell'Orco, che corre fra il gruppo del Gran Paradiso e quello delle Levanne, si è arricchita in questi ultimi due anni di due ottimi punti di partenza che valorizzano alpinisticamente una zona interessantissima e finora di accesso assai scomodo. Si tratta del Rifugio G. Jervis e della Capanna Ivrea.

Rifugio G. Jervis: situato in un verdeggiante pianoro, a breve distanza dal Ghiacciaio di Nel, dalla Testa di Corbassera e dal Rifugio Leonesi, permette piacevoli passeggiate alla portata di tutti ed interessanti ascensioni alpinistiche alle Levanne per itinerari degni di ogni considerazione. Il rifugio è aperto, con servizio di alberghetto, dal 15 luglio al 31 agosto; posti 26 in cuccette e materassi. Dista un'ora e mezza di marcia dalla Fraz. Villa di Ceresole Reale raggiungibile con la carrozzabile; il sentiero è segnato con segnavia in bianco e rosso.

Custode, Erminio Rolando, che abita alla frazione Villa, punto in cui la mulattiera si stacca dalla carrozzabile per il rifugio.

Capanna Ivrea: sorge sopra una collinetta sulla sponda Nord del piano ghiaioso del Deir Vert ed è il primo installato dei bivacchi fissi a 9 posti di progetto ing. Apollonio e costruzione ditta Pernetta di Rivara Can. ampiamente descritti sulla Rivista del C.A.I. di quest'anno.

La Capanna è situata in pieno Parco Nazionale del Gran Paradiso, raggiungibile da Noasca in meno di 5 ore di mulattiera.

Noasca (m. 1058) dista da Torino Km. 75 e da Milano Km. 169.

L'itinerario per raggiungere la Capanna Ivrea passa per i casolari di Sassa, l'alpe Arculà, l'alpe La Bruna, l'alpe Motta ed è minuziosamente descritto nella guida del Gran Paradiso di Andreis-Chabod-Santi a pag. 62 per la prima parte ed a pag. 253 (itinerario 132 B per il Colle di Gran Crou).

Un cartello indica dove il sentiero si stacca dalla carrozzabile Noasca-Ceresole e dei segnavia in bianco e rosso tracciano tutto il percorso più breve ed agevole. La Capanna Ivrea è ottima base di partenza per le ascensioni della Tresenta, del Gran Paradiso (spigolo versante meridionale), Becca di Moncorvè, Punta di Ceresole, Becca di Gay, ed i bellissimi Becchi della Tribolazione, nonchè di molte altre vette minori.

In tre ore, per il colle del Gran Paradiso, si raggiunge il Rif. Vittorio Emanuele e si scende in valle di Cogne. Bellissimi itinerari di alta montagna permettono di allacciare la Capanna Ivrea con il bivacco « Pol » sul versante orientale del Gran Paradiso e con il bivacco Carpano nel vallone del Piantonetto.

Capanna Damiano Marinelli

La Sezione di Sondrio comunica:

La consuetudine di concentrare l'organizzazione dell'attività alpinistica di massa nelle zone di alta montagna durante il solo mese di agosto, perchè ritenuto l'unico realmente adatto allo scopo, oltre ad abbreviare il periodo di tali manifestazioni tanto ambite, provoca un affollamento eccessivo dei rifugi posti nelle zone alpine elevate con evidente disagio per i visitatori stessi.

Nell'intento di eliminare l'anzidetta saturazione e gli inevitabili disservizi che si verificano nonostante il buon volere dei Gestori incaricati, ma soprattutto allo scopo di incitare all'utilizzazione dei periodi pur essi favorevoli all'alpinismo di alta montagna che precedono e seguono il mese di agosto, i primi atti alle lunghe corse mattutine sui ghiacciai e sulle vie di neve ed i secondi alle salite su roccia ancor tiepida e pulita, la Sezione Valtellinese del C. A. I. concede alle Comilive che entro la fine del mese di maggio faranno pervenire prenotazioni per soggiorni presso la *Capanna Damiano Marinelli*, da utilizzarsi dal 10 giugno al 15 luglio e dal 10 al 30 settembre p. v. uno sconto speciale del 50% sulle tariffe in vigore, mentre il Gestore da parte sua effettuerà una riduzione del 10% sulle tariffe dei viveri stabilite dalla Sezione.

Con l'augurio che la presente iniziativa abbia a trovare favorevole accoglienza, e con l'invito a visitare numerosi il Gruppo del Bernina che offre la gamma più completa delle difficoltà sia su ghiaccio che su roccia ed una rete di rifugi e bivacchi atti a soddisfare ogni occorrenza, si porgono cordiali saluti alpini.

LIBRI E RIVISTE

ANDRÉ ROCH - *Images d'Escalades*, (edizione Jean Marguerat, Lausanne 1946).

E' certamente il più bel libro di fotografie tecniche d'alta montagna che sia uscito sino ad oggi. Un libro che ogni alpinista, ogni amante delle bellezze, delle arditezze dei monti e dei loro scalatori dovrebbe avere sul tavolo del suo studio. Sono 88 visioni scelte col più fine criterio da un sommo conoscitore, e riprodotte nel modo più accurato. Le fotografie sono presentate in guisa moderna, ben disposte nel volume. Ogni montagna, ogni vetta porta a lato il suo « curriculum vitae » con dati sull'altitudine, prime ascensioni, natura del monte, difficoltà e via dicendo.

L'A. ha inoltre premesso alla serie di fotografie una *prefazione* che è già di per sé stessa una specie di trattato d'alpinismo, con brevi ma efficaci parole. Ben dice ad es. l'A. all'inizio che « intenso deve già essere l'allenamento acrobatico dell'alpinista moderno », ed ancora « bisogna usare anche le unghie ». E se (sempre in allenamento!) si cade alla terza, alla quarta ripresa di un passaggio, la corda amica sosterrà, pur facendo fare un pendolo. Ciò tuttavia non potrà poi verificarsi in... pratica, su di una data parete o spigolo. Comunque è già questo un buon allenamento alla caduta; ad ogni modo occhio, vigore ed attenzione!

Più oltre Roch ammonisce: « l'esperienza si ottiene lentamente e progressivamente ». Quanta fu mai la sua esperienza, dai dieci anni in cui cominciò la sua... carriera. Molto a proposito egli dice più avanti che l'alpinista amateur non riuscirà mai a superare una guida di professione, abituata a maneggiare la picca per tagliar legna...

Ma l'A. è specialmente Maestro quando parla sereno e modesto di sé stesso, cioè della sua tecnica, quando spiega come fa per risolvere una difficoltà, per salire una montagna la prima volta, e non disdegna di confidarvi che davanti a certe pareti la prima sensazione fu... di sgomento: ma è comunque, poi sempre la volontà che comanda alla paura, la tecnica al più alto grado che entra in azione: ed allora è la calma, la sicurezza di sé medesimo che vige. Infine, una volta in vetta, è la gioia che sopravviene per aver vinto la natura, ma anzitutto sé stesso. Roch ha scritto qui delle pagine veramente magnifiche, pagine di istruzioni, di sentimento, di verità, soprattutto di verità.

Certo bisogna leggere fra quelle righe anche quello che egli lascia intuire: quan-

ti esercizi egli abbia compiuto dovunque, anche sui davanzali delle sue finestre, per rafforzare le sue unghie, per abituarsi al perpendicolo (non si allenava già il sommo Goethe alla vertigine salendo sulla cattedrale di Strasburgo?), per tenersi insomma perennemente « in forma » e cioè nella miglior forma, base sicura ed indispensabile di ogni scalata.

Anche nelle fotografie l'A. ha seguito un certo ordine, passando dalle meno facili ascensioni alle più difficili, dalle rocce calcaree alle granitiche, dalle brevi salite a quelle più lunghe. L'alpinista rivive, scorrendo questo libro, le visioni già avute da lui e forse le avventure trascorse su quelle pareti, su quei couloirs, in vetta a quei pinnacoli o baluardi. I chiaroscuri, i contrasti vibranti appagano lo sguardo, ricordano altri contrasti su tutta quella sfilata mirabile di massicci, di guglie, di mari di luci e di nebbie. Ma il libro è anche guida perenne per nuove scalate, tanto più che nel testo stesso delle diverse illustrazioni si leggono dettagli, ammonimenti, indicazioni sommamente utili ad ogni prossimo salitore.

Dopo la prima acrobatica visione della traversata aerea fra due gendarmi nelle guglie rosse di Chamonix, particolarmente sensazionale son le vedute dell'alpinista a metà parete dei Denti della Vecchia e del Corno del Sâlève, impressionanti le lisce muraglie dell'Argentine e del Grande Simelstock, istruttive le manovre di corda sui precipizi della Kingspitze, della cresta sud del Salbitschyn, del Gelmerhorn, del Gabelhorn (il monolito di S. Nicolao) e nelle Periades, per accennare solo ad alcune fra le molte riportate nel libro, e ben note ad ogni buon alpinista.

Vediamo i Drus, l'Aiguille Verte, il Gruppo Chamois-Grépon sotto spettacolari luci dopo le tempeste, e le guglie di Chamonix in manto irreali: di queste torri e monoliti l'A. dà una filza di quadri, prova delle sue moltissime visite a tali celebri rupi. Si ammira il fantastico profilo di notissimi culmini dei nostri colossi alpini fra splendori di nevi e nereggiar di rocce. L'elegante sagoma del Cervino spicca fra tutte le altre. Panorami eccelsi, sfondi superbi, cieli fantasmagorici, strani riflessi di nubi, uomini sperduti su immani pareti, sospesi su ubissi entro levigate fessure, linee d'itinerari che sembrano punteggiate da uccelli in volo.

PIERO GHIGLIONE

CH. VALLOT et ET. DE LARMINAT - *Carte du massif du M. Blanc - Itinéraires à skis* - 1.50.000 in 4 fogli a colori - ed. Girard et Barrère, Paris 1946 - prezzo 80 fr. al foglio.

Nello scorrere queste nuovissime car-



Fot. M. Bressy

Spigolo SE del Viso di Vallanta

V. art. a pag. 225



Guglia del Mezzodi - Parete NE



V. art. a pag. 226

te edile a cura dell'ing. Vallot, benemerito delle cartografie del M. Bianco, non si può non ammirare il lavoro eseguito colla collaborazione di molti alpinisti, tra cui, per gli italiani, A. Gobbi, J. e Ch. Passerin d'Entrèves. Stampata a molti colori, con gli itinerari sciistici, le direzioni delle valanghe, le zone crepacciate segnate in rosso, essa segue un evidente progresso sulle precedenti carte, in quanto vi registra, oltre i più noti itinerari del passato, anche quelle vie adottate di recente dai più esperti « cacciatori » di prime invernali, particolarmente sul versante sa-voiaro.

Non esisteva ancora in Francia una carta così completa per gli sciatori. Dobbiamo però qui ricordare che la prima Carta scistica del Gruppo del M. Bianco è italiana e dovuta ai coniugi Bertolini, autori della guida omonima. Vien quindi naturale il paragone fra le due. A vantaggio della carta Vallot (la scala è uguale in entrambe) sta una maggior managgevolezza (quattro fogli anziché uno solo), l'indicazione delle zone boschive (che manca sulla carta Touring-Bertolini), una più precisa topografia della valle di Chamonix, una maggior estensione della zona battuta dal lato di St. Gervais. Migliore invece, secondo noi, è il senso plastico della carta del Touring-Bertolini e la topografia dal versante italiano; vi sono incluse in questa le zone della Thuile e della Val-delle Drance di Ferret; più visibile il segno convenzionale dei crepacci e dei rifugi, mentre vi sono distinte le diverse categorie di locali adatti agli sciatori; vi è migliore la plastica dei ghiacciai, anche se essa d'inverno ha minor importanza.

Consigliamo quindi agli alpinisti-sciatori di consultare entrambe le carte, di cui l'italiana ha anche il vantaggio di essere accompagnata dalla guida descrittiva; dovrà essere poi l'esperienza dell'alpinista a guidare lo sciatore in un campo così diverso dalle consuete piste discese, perché l'impresa abbia ragione delle difficoltà intrinseche e di quelle presentate dal fattore tempo.

Ma siamo certi che l'una e l'altra carta

saranno, di fronte all'incremento a cui si deve avviare la zona del M. Bianco dal lato sciistico, ben presto superate e se ne renderà necessaria una ben maggiormente particolareggiata cartografia.

G. B.

LUCIEN DEVIES - *La Chaîne du Mont Blanc* - vol. II. *Aiguilles de Chamonix - Grandes Jorasses* - guide Vallot - H. H. M. - Arthaud - Grenoble, 392 pag. 72 dis. Frs. 600.

— ID. ID. - *Addendum* - 36 pag., 2 dis.

PIERRE MONTABEY - *Neiges* - B. Arthaud - Grenoble - 1948 pp. 254 - 8 ill. f. t. Frs. 175.

MICHEL BARRAULT - *Le Dieu des Cimes* - B. Arthaud - Grenoble - 1948 pp. 140 s. ill.

FILIPPO TARTUFARI - *Montagna mia* - con ill. di F. Vellan. F. Casanova e C. Torino L. 250.

PINO RACHETTO - *I canti della montagna* - ed. Gerli - Torino. Coll. « I Poeti della Resistenza » - L. 150.

Nos Montagnes - Revue Mensuelle du Club Suisse de Femmes Alpinistes. N. 272-273 aprile-maggio 1948.

BERGWELT - n. 21.

Felsund Firn - Mitteilungen der Alpinisten-gild im Touristenverein n. 10-12 1947.

Boletín Soc. De Geografia de Lisboa - Genn-febb. 1948, n. 1-2.

Mitteilungen des Osterreichischen Alpenvereines - N. 1-2-3-4-5 1948.

Atti dell'Accademia Naz. dei Lincei - Serie VIII. vol. IV° fasc. 2 e 3° febbraio-marzo 1948.

Bullettin de la Societé Neuchateloise de géographie - Nuova serie Tomo LIV n. 6.

Club Montanés Balcelonés - Notiziario Sociale.

Schweizer Alpen Club - Statuten.

Relazione attività sociale Sez. C.A.I. Busto Arsizio e Regolamento Sezionale.

Le Vie d'Italia - Riv. Mensile del Touring Italiano n. 5 maggio '48.

RABARBARO

BERGICIA

TORINO APERITIVO - DIGESTIVO FONDATA 1870

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

Riassunto delle deliberazioni del Consiglio Centrale nella riunione di Torino del 15 maggio 1948.

Si è riunito a Torino il 15 maggio scorso il Consiglio Centrale del C. A. I.

Presenti: il Presidente Generale, Bartolomeo Figari; i Vice Presidenti Generali: Avv. Negri, Rag. Parolari; il Segretario Generale: Bozzoli; il Vice Segretario Generale: Dr. Saggio; i Consiglieri: Agostini, Bertarelli, Bertinelli, Bertoglio, Bianco, Bogani, Brazzelli, Bressy, Buscaglione, Chabod, Chersi, Credaro, De Montemayor, Ferreri, Galanti, Genesio, Guasti, Mezzatesta, Mombelli, Morandini, Vallepiana, Pinotti, Poggi, Rivetti, Schenk, Vadalà; i Revisori dei Conti: Zanoni, Materazzo, Lombardi, Baracchini; il Tesoriere Generale: Saracco.

Assenti giustificati: Manes, Micheli, Perolari, Semenza.

Invitato: Boffa, Direttore Gen. del C. A. I.
Constatato il numero legale dei presenti il Presidente apre la seduta alle ore 21,30 e ringrazia Genesio, Presidente della UGET per l'ospitalità data al Consiglio. Genesio risponde dichiarandosi lieto che la riunione coincida col 35° anno di fondazione della UGET.

1) Venne dato per letto il verbale della seduta precedente.

2) Venne approvato il verbale della riunione del Comitato di Presidenza tenuto a Milano il 29 aprile.

3) Venne esaminata la richiesta della S. A. D. E. per la cessione del terreno a Pian di Fedaja di proprietà della Sede Centrale. Venne approvata la pubblicazione dell'11° volume della Collana Guida dei Monti d'Italia « Dolomiti di Brenta » a cura del compianto Castiglioni e del 12° volume « Dolomiti Orientali » a cura del Prof. Berti limitatamente al 1° volume delle Dolomiti di Cortina.

5) Venne approvata la costituzione della nuova Sezione di Zoldo Alto e la trasformazione in Sezione della Sottosezione di Gravelona Toce.

6) Sono state approvate le nuove Sottosezioni di: Sambuca alle dipendenze di Palermo; Cassano Magnago, Samarate, Caronno Varesino alle dipendenze di Gallarate; « Corriere della Sera » alle dipendenze di Milano e Palmanova alle dipendenze di Udine.

7) E' stato approvato lo scioglimento della Sottosezione di Ornavasso per mancanza di aderenti.

8) Sono state sciolte le Sottosezioni di Suibaco e Montesacro su richiesta di Roma; di Bormio su richiesta di Sondrio.

9) E' stato approvato il pagamento della quota di associazione all'U. I. A. A. per il 1948.

10) E' stato approvato, in linea di massima, il programma per lavori del 60° Congresso del C. A. I. organizzato a cura della Sezione di Roma. La Sezione diramerà a tutte le consorelle il programma perchè possano essere presentate in tempo le relazioni, all'O. d. G.

La seduta è stata tolta alle ore 1,30 circa.

La presidenza ha fissato la prossima seduta del Consiglio per il 20 giugno a Genova nei locali della Sezione Ligure (Via IV Novembre 3 alle ore 9,30 del mattino).

CIRCOLARE DELLA PRESIDENZA GENERALE N. 51

A tutte le Sezioni del C. A. I. ed ai membri della Commissione centrale rifugi.

OGGETTO: Tariffe rifugi per l'anno 1948.

Vi comunichiamo le tariffe dei Rifugi per l'entrante stagione alpinistica 1948-49, formulate da questa Commissione e approvate dal Comitato di Presidenza del C. A. I. nella seduta del 19 aprile u. s.

Dette tariffe rappresentano i prezzi massimi che le Sezioni possono applicare nei loro rifugi. Si fa viva preghiera perchè questi prezzi siano da Voi riveduti, caso per caso, a seconda dell'ubicazione e delle condizioni attuali dei rifugi, modificando eventualmente i prezzi delle singole voci, beninteso sempre con delle diminuzioni.

Tariffa unica di pernottamento e di ingresso nei rifugi non custoditi: Pernottamento: Soci L. 100, non Soci L. 200; Ingresso: non Soci L. 50.

Tariffe di pernottamento nei rifugi con custode:

Letto senza biancheria

	SOCI	NON SOCI
Categoria A:	L. 220	L. 440
Categoria B:	» 220	» 440
Categoria C:	» 300	» 900
Categoria D:	» 300	» 900

Cuccetta

	SOCI	NON SOCI
Categoria A:	L. 160	L. 320
Categoria B:	» 160	» 320
Categoria C:	» 180	» 540
Categoria D:	» 180	» 540

Tavolaccio

	SOCI	NON SOCI
Categoria A:	L. 100	L. 200
Categoria B:	» 100	» 200
Categoria C:	» 100	» 300
Categoria D:	» 100	» 300

Riscaldamento vivande:

Categoria A:	L. 20	per i Soci ed i non Soci
Categoria B:	L. 30	» » »
Categoria C:	L. 40	» » »
Categoria D:	L. 50	» » »

*Tassa di coperto per i consumatori di ci-
barie proprie:*

Categoria A: L. 20 per i Soci ed i non Soci
Categoria B: L. 30 » » »
Categoria C: L. 40 » » »
Categoria D: L. 50 » » »

Tassa d'ingresso per i non Soci: L. 50.

Vi invitiamo e vi autorizziamo a porre una
tassa straordinaria sui conti dei Rifugi, nella
misura del 2% pro-ricostruzione Rifugi, for-
nendo ai custodi gli appositi blocchi a ma-
trice per il necessario controllo.

LA COMMISSIONE RIFUGI

CIRCOLARE N. 52

Guida Prealpi Comasche-Varesine Bergamasche

E' uscito in questi giorni il 10° volume della
collana « Guida dei Monti d'Italia », a cura
del Dr. Silvio Saglio.

L'interessante pubblicazione viene ceduta alle
Sezioni al prezzo di L. 680 in tela e L. 580
rilegata in cartone, da vendere ai Soci ri-
spettivamente al prezzo di L. 700 e L. 600.
Le Sezioni sono perciò pregate di raccogliere
le ordinazioni e trasmetterle subito a questa
Sede Centrale, per la loro evasione.

Materiale per Rifugi

Cucette — Sono disponibili 100 cucette cir-
ca, a due piani, smontabili con telaio di
legno massiccio impregnato ad olio, con reti
metalliche rinforzate ed attacchi a gancio. Il
prezzo per ogni cuccetta a due posti, reti
comprese, è di L. 5500, franco fabbrica più
spese di trasporto e spedizione.

Sgabelli — Sono disponibili alcune centinaia
di sgabelli in legno, robusti, con piano di ap-
poggio alla base, rinforzati, al prezzo di
L. 200 cad.

Le ordinazioni devono pervenire al più
presto alla Sede Centrale, accompagnate dal
relativo importo, per poter possibilmente rag-
gruppare le spedizioni.

IL PRESIDENTE GENERALE

V A R I E

Una Mostra dell'attendamento per il giugno a Pavia

Indetta dalla Sezione del Club Alpino Ita-
liano di Pavia, avrà luogo dal 17 al 20 giugno
p. v. in Pavia una Mostra dell'attendamento.

La Sezione suddetta facendo appello a tutte
le consorelle, Associazioni turistiche ed alpi-
nistiche e Ditte interessate, invita detti Enti
ad inviare il materiale da campeggio e do-
cumentari della loro attività in tema di cam-
peggio per la partecipazione a detta Mostra.

Per le modalità di concorso rivolgersi alla
Sezione promotrice di Pavia, con sede in
piazza Botta 7, nell'attesa che siano diramati
ulteriori particolari sul programma in elabo-
razione.

Manifestazioni celebrative del 75° anni- versario di fondazione della Sezione di Biella.

Alla fine dell'anno 1872 un gruppo di emi-
nenti persone si rendeva promotore di una
iniziativa per « l'impianto in Biella di una
sede del Club Alpino Italiano » che Quintino
Sella aveva fondato nove anni prima a
Torino.

Iniziava così la sua vita la Sezione di Biella
del Club Alpino, undicesima in ordine fra le
altre sezioni italiane.

Settantacinque anni sono passati, di vita
intensa e proficua di risultati concreti. Non
di parole vane è costituito il patrimonio della
Sezione, ma di opere tangibili e soprattutto
ormai di una tradizione di onore, di lavoro
e di passione che costituiscono una ricchezza
spirituale incontestabile.

Durante settantacinque anni molti uomini
di buona volontà hanno portato il loro con-
tributo e prestata la loro opera affinché la
Sezione di Biella potesse non solo sopravvi-
vere alle dure vicende del tempo ma pro-
sperare ed accrescere le sue fortune, traendo
la linfa vitale dalla fede di quelli che nella
montagna riconoscono una ragione ideale per
la loro esistenza.

E' in questo spirito che la Sezione si ap-
presta a celebrare i suoi settantacinque anni
di vita, nel nome e nel ricordo di tutti co-
loro che ne hanno costruito con abnegazione
il sicuro edificio.

Per celebrare degnamente questo anniver-
sario, il Consiglio Direttivo in carica ha pre-
parato una serie di manifestazioni di cui
diamo in forma sintetica il programma:

Maggio-giugno: proiezioni di film e con-
ferenze di carattere alpinistico; *Maggio:* mo-
stra Internazionale del Libro di Montagna;
Giugno: gita nell'Oberland Bernese (Svizzera);
Agosto: Gita popolare a Courmayeur; *Set-
tembre:* Mostra di fotografie di Vittorio Sella
- Commemorazione ufficiale; *Ottobre:* Riunio-
ne del Consiglio Generale del C. A. I. a Biella -
Omaggio alla tomba di Quintino Sella al San-
tuario di Oropa.

Inoltre sarà supplicata, a cura della Se-
zione, la *Guida delle Prealpi Biellesi* del
dott. Gustavo Gaia.

La consueta Rivista Annuale assumerà, in
occasione del 75° anniversario, particolare ca-
rattere rievocativo e documentativo.

Sarà pure curata la esecuzione di un di-
stintivo ricordo dell'anniversario da conse-
gnare ai Soci della Sezione.

Biella - Programma attività prevista per il 1948. — 6 Giugno: Commemorazione dei Caduti in Montagna al Piano della Ceva; 13 giugno: Monte Bechit (2322 m.) - Mombarrone (2372 m.) dal Rifugio Coda; 27-28-29 giugno: Oberland bernese con salita alla Jungtrau (4166 m.) e all'Eiger (3974 m.); 11 luglio: Cresta di Loozoney dal Rifugio Rivetti; 18 luglio: Gruppo del Gran Paradiso, Gran Serz (3610 m.) - Punta Bianca (3793 - Grivola (3969 m.); 1 agosto: Traverasta dai Gemelli della Mologna (2446 m.) al Lago della Vecchia (1890 m.) dal Rif. Rivetti; 7-8 agosto: Gruppo del Monte Rosa: Capanna Gnifetti - Punta Zumstein (4561 m.), Punta Dufour (4663 m.) - Punta Nordend (4612 m.) - Capanna Sella - Punta Castore (4230 m.); 28-29 agosto: Gruppo del Monte Bianco: Grandes Jorasses (4208 m.) - Aiguille de Taléfre (metri 3739); 29 agosto: Manifestazione alpinistica popolare nel Gruppo del Monte Bianco per la celebrazione del 75° Anniversario di Fondazione della Sezione; 12 settembre: Becca di Cian (3355 m.) da Valtournanche; 26 settembre: Traversata Rifugio Mucrone-Colle Barma (2261 m.) - Monte Rosso (2374 m.) - Monte Mars (2600 m.) e discesa per la Cresta Nord.

CRONACA DELLE SEZIONI

Livorno. — Domenica 9 maggio circa 60 soci della Sezione di Livorno del C. A. I. e delle Sottosezioni O. T. O., Solvay, Spica e Vetreria, hanno compiuto escursioni nelle Alpi Apuane raggiungendo in comitive diverse le seguenti vette: *Monte Altissimo, Alto di Sella e Monte Macina.*

Un gruppo di Soci della Sezione di Livorno, residenti a Quarceta, ha, nei giorni 8 e 9 maggio, effettuato una traversata raggiungendo le vette del Garnerone, Contrario, Tambura e Alto di Sella.

Inoltre la Sezione comunica che:

nei giorni 19 e 20 aprile alcuni soci hanno effettuato la scalata alla Punta Carina e l'ascensione al Monte Cavallo (Alpi Apuane).

Venerdì 23 aprile, ha avuto luogo la riunione di Consiglio della Sezione.

Sabato, 24 aprile, è stata effettuata l'assemblea annuale dei Soci per l'esame dell'attività 1947-48 e per la nomina della Commissione elettorale.

Domenica 25 aprile, un gruppo di 20 Soci ha effettuato le seguenti gite: Monte Sagro (dallo spigolo Est) e Monte Grondilice (Alpi Apuane).

Domenica, 9 maggio, è stata effettuata la giornata del Club Alpino Italiano, con gita

CASA DI CURA

"SANATRIX"

Corso G. Lanza, 75 TORINO
Tel. 620.32-33-34-35

**Medicina - Chirurgia - Urologia -
Otorinolaringoiatria - Neurologia
- Maternità - Laboratori Analisi -
GABINETTI RADIOLOGICI**

● La più moderna attrezzatura nel più confortevole ambiente:

Tre categorie di pensione.

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla
Direzione - Telef. 620.32

Speciali convenzioni per i Dipendenti
Statali - Enti Diritto Pubblico - Enti
Locali - Industria - Commercio -
Artigiani.

Avete bisogno di sollevare acqua per i servizi della vostra abitazione e non volete o non potete ricorrere all'energia elettrica o termica?

In montagna (Rifugio Damiano Marinelli del C. A. I. - Gruppo del Bernina, m. 2812), in collina, ovunque esista un piccolo salto d'acqua l'ARIETE IDRAULICO risolve il problema traendo dalla caduta dell'acqua l'energia per sollevarne una parte alla altezza occorrente.

L'ARIETE IDRAULICO è una macchina di grande semplicità e di durata indefinita, che non richiede sorveglianza o manutenzione e non consuma energia elettrica o termica.

Fornite i dati necessari interpellando la

SOCIETÀ PER AZIONI

Ingg. AUDOLI & BERTOLA

Corso Vittorio Emanuele n. 66 - Telef. 52.252

TORINO

nelle Alpi Apuane al Monte Altissimo e al Passo di Sella.

Baveno. — Nei giorni 8 e 9 maggio la Sezione ha effettuato, a chiusura della stagione invernale, una gita sciistica sociale in Val Formazza con meta il Rif. Città di Busto della Consorella di Busto A. Alla gita hanno partecipato 19 sciatori gran parte dei quali hanno raggiunto la parte superiore del Ghiacciaio del Siedel mentre un gruppo di volonterosi ha asceso il Blindhorn (m. 3384).

Con tale manifestazione la Sezione ha chiuso l'attività invernale dando inizio all'attività estiva con la giornata del C.A.I. che ha avuto luogo al M. Zughero (Prealpi Verbanesi) con una messa celebrata in vetta a ricordo del compianto Socio Porrini Renzo.

Brescia. — gite sociali effettuate:

16 maggio, S. Emiliano (m. 1191); 23 maggio, Monte Castello (m. 868).

Nel corso della corrente stagione estiva sono state messe in programma le seguenti gite:

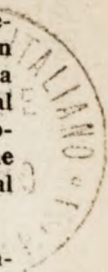
5-6 giugno, M. Tornello (m. 2680) con pernottamento a Schilpario; 20 giugno, Visita alle incisioni preistoriche di Capo di Ponte, ed ai Laghetti di Esine; 27-28-29, Cima di Castello (m. 3392), in Val Masino (Valtellina) con pernottamento al Rifugio Allievi m. 2390. 10-11 luglio, Monte Frisozzo (m. 2899), con pernottamento alla palazzina della Diga del Lago d'Arno; luglio, Al Tonale, Passo Paradiso, Cima Presena, in occasione dell'annuale

Gara di Sci organizzata dallo Sci Pontedilegno; 1 agosto, Cima di Plem (m. 3187). Con pernottamento al Rif. Tonolini; 28-29, Cima di Brenta (m. 3150). Con pernottamento al Rif. Tukett 2268; 12 settembre, Borno, programma da fissarsi; 25-6 settembre, Cornone di Blumone (m. 2880), con pernottamento al Rifugio G. Rosa al Lago della Vacca.

Cuneo. — Gite sociali effettuate nella stagione estiva 1947:

11 maggio, Montemale di Cuneo (m. 961), Festa del C.A.I.; 1 giugno, Cima della Pigna 1786 da Vigna di Val Pesio; 15 giugno, Becco del Mezzodì 1931 da S. Pietro Monterosso; 29 giugno, Rifugio Bozzano (2453) da Terme di Valdieri; 13 luglio, Monte Chersogno (3026) da S. Michele di Prazzo; 20 luglio, Margherita di Dronero con assoc. G. L.; 27 luglio, Rif. Pagari (2650) per Cima Maledia (3061) per M. Capier (3045); 10 agosto, Testa Tablases (m. 2851) da Passo Preforens (metri 2620) a Passo Tablases (m. 2730); 24 agosto: Punta di Fenestrelle (m. 2701) dal Praiet al Rifugio Genova; 7 settembre: M. Losetta (m. 3054) dal Vallone Soustra al Vallanta; 21 settembre: Cima dell'Oriol (m. 2943) da Terme di Valdieri; 5 ottobre: Balma di Frabosa - M. Mondolè (m. 2582); 26 ottobre: S. Antonio di Aradolo - Castagnata.

Programma gite sociali - stagione 1948 -
23 maggio: Frazione Lemma (Busca) (m. 1000)
gita d'apertura - festa C. A. I. - partecipazione



La gran marca di
CHIANTI

BROLO

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

del Consiglio Direttivo; 30 maggio: Fontana Cappa (m. 1380); 6 giugno: Sorgenti del Pesio (m. 1426) - Cima della Fascia (metri 2495); 20 giugno: Rocca dell'Abisso (metri 2755); 4 luglio: Rif. Genova (m. 1915) - *Comitiva A*: Lago delle Rovine-Rif. Genova - *Bomitiva B*: S. Giacomo di Entraque-Colle Fene-strelle (m. 2463)-Rif. Genova; 18 luglio: Terme di Valdieri - Cima Paganini (metri 3051); 1 agosto: Monte Tenibras (m. 3031); 8 agosto: M. Clapier (m. 3045) - Commemo-razione del Socio Casasso Carlo - partecipa-zione Consiglio Direttivo; 22 agosto: Monte Sautron (m. 3166); 5 settembre: Asta Sottana (m. 2903 - *Comitiva A*: Direttori di gita: Ellena Giovanni, Gandolfo Nicola, Campia Mat-teo, Mina Giovanni - *Comitiva B*: Punta No-dale (m. 2876) con discesa al Rif. Morelli - Direttori di gita: Fiorio Ottavio, Scacilotto Arcangelo; 19 settembre: Cima Latous (me-tri 2744); 3 ottobre: Castagnata in luogo da destinarsi e chiusura della stagione estiva. Partecipazione del Consiglio Direttivo.

Sezione di Vittorio Veneto — Attività inver-nale anno 1948: 4 gennaio: gita sciistica a Cortina (m. 1210), partec. 36; 18 gennaio: gita sciistica a Pocol (m. 1285), partec. 38; 25 gennaio: gita sciistica a Cortina (m. 1210), partec. 37; 15 febbraio: gita a Cortina in preparazione gare sociali della Sezione, partec. 38; 29 febbraio: esito gare sociali sezionali

disputate: *Maschili*: iscritti 21, non arrivati 4, Pista « B » del Col Druscì: 1° Capparelli Sergio in 5' 28" 2/5 - 2° Nardari Dott. Nino, 5' 31" - 3° Majer Carlo, 5' 38" - *Femminili*: Iscritti 10, non arrivate 4 - Pista del Pocol - 1° Pallavicini Lucia, 4' 17" 1/10 - 2° Pallavi-cini Antonia, 4' 47" 2/10 - 3° Zava Carla, in 7' 7" 9/10; 2 marzo: premiazione dei par-tecipanti e consegna al vincitore della Coppa « Lucilla Momola » istituita in memoria della scomparsa in seguito ad incidente sciistico; 9 maggio: ascensione primaverile al Monte Cavallo (Prealpi Venete) (m. 2250), e discesa in sci fino a Casera Pallantina.

Bassano del Grappa — *Escursioni Sociali 1948* - Marzo: M. Grappa, traversata dal Co-volo a Cismon Col d'Astiago-Rubbio; Aprile: M. Grappa, traversata dal Piave al Brenta Ci-ma Campo; Maggio: Cima d'Asta, Giornata C. A. I.; Giugno: Cimon della Pala e Vezzana; Luglio: Marmolada (oppure Montasio); Ago-sto: Ortles; Settembre: Val Calamento; Ot-tobre: Uccellata; Novembre: Marronata.

Montebelluna — *Programma estivo gite so-ciali 1948*. - 25 Aprile: Festa del Narciso - Monte Tomba; 9 maggio: Valderoa (m. 1570) (Prealpi Feltrine); 23 Maggio: M. Grappa - Festa della Montagna - Fiaccolata notturna; 13 giugno: Pizzocco (m. 2186); 27 giugno: Agnè (m. 2872); 11 Luglio: Passo Giau (Do-

T. I. T.

S. A. R. L.

FABBRICA TUBI BERGMANN

TUBI ACCOSTATI E RELATIVI
ACCESSORI - VALVOLE - PRESE
INTERRUTTORI - SPINOTTI E
MATERIALE ELETTRICO DA
INCASSO IN GENERE

TORINO

VIA SAGRA S. MICHELE N. 10

TELEF. 70.975

MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSIESIA

Direzione Generale in TORINO
Stabilimenti in BORGOSIESIA (Vercelli)
Filiale in MILANO



*I classici filati di lana
pettinata contraddistinti
dal marchio che è
garanzia di qualità.*

lomiti Orientali); 24-25 luglio: Vezzàna (metri 3193); 7-8 Agosto: Tofana di Roces (metri 3225); 4-5 Settembre: Piz Boè (m. 3151); 18-19 Settembre: Marmolada (m. 3342); Ottobre: Uccellata sociale.

Legnano — Programma estivo 1948 - Gite già effettuate: 25 aprile: gita d'apertura - Piani Resinelli; 8 maggio: narcisata Cap. Legnano; 9 maggio: Monte Massone (m. 2160); 29 maggio: Gressoney, Col d'Olen; 30 maggio: Stolemborg (m. 3202), ritorno da Alagna. - **Da effettuare:** 6 giugno: Piani Resinelli - Cap. Rosalba-Grigna Meridionale per Cresta Sgantini; 12-13 giugno: Monte Disgrazia (metri 3678); 27-28-29 giugno: Bernina (metri 4050); 10-11 luglio: Cimone della Bagozza (m. 2450) - Commemorazione Angelino Pannelli; 1-22 agosto: 7° Campeggio Sezionale nel Gruppo del M. Bianco (Val Veni - Casolari Peteret) (m. 1600); 4-5 settembre: Pizzo Badile (m. 3307); 18-19 settembre: Cima di Castello (m. 3400); 3 ottobre: Grigna Settentrionale, M. Grignone (m. 2410); 17 ottobre: Zuccone dei Campelli (m. 2170); 31 ottobre: Marronata sociale, Capanna Monza M. Resegone (m. 1876).

Maniago — 6 gennaio: gita a Cortina, 36 partic. (per tutto gennaio tempo pessimo e scarsa visibilità); 8 febbraio: 2ª gita a Cortina con 30 partecipanti; 15 febbraio: sul M. Jang gara di discesa obbligatoria (17 partecipanti). Ad-

destramenti domenicali dei membri dello Sci-Cai M. Jang; 7 marzo: gara di mezzo fondo con la collaborazione del Gruppo Sciatori M. Cavallo della Sez. Pordenone (35 partecipanti). Grande efficia propagandistica.

Cremona — Attività 1947. - Gennaio: Foppolo; 2 volte al Bondone; Febbraio: Presolana, Ponte di Legno, Paganella, Val Badia; Marzo: Paganella, Campiglio; Giugno: Pizzo Bianco, all'Alpe Pedriola; Luglio-Agosto: Accantonamento al Mondrone di una quindicina di Soci per due settimane; Breonie; Carè Alto; Bernina; Pizzo Palù. In media ogni gita è stata effettuata da una trentina di soci.

Alessandria — Programma gite per la stagione 1948 - 25 aprile: Camogli, M. Portofino (metri 600), S. Fruttuoso; 8-9 maggio: Valle Stretta, M. Tabor (m. 3177); 23 maggio: Picchi del Pagliaio (m. 2800) Valle Sangone; 5-6 giugno: M. Mars - Biellese (m. 2600); 19-20 giugno: M. Bessanese (Valle di Lanzo), (metri 3604); 3-4 luglio: M. Rocciamelone (m. 3538) Valle di Viù; 15 luglio-18 agosto: Accantonamento Alpino (località a destinarsi); 11-12 settembre: Cresta del Furggen (m. 3499) Cervinia; 26 settembre: Laghi di Lavagnina (Appennino Ligure); 17 ottobre: Gita di chiusura (pranzo sociale in località a destinarsi).

Messina — L'Assemblea Generale dei Soci della nostra Sezione Peloritana - Messina - ha eletto il seguente Consiglio direttivo: Presi-



Vibram
BREVETTATA
montagna

Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma

Vibram
BREVETTATA
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi



Storia
d'ogni
stagione

Eliminare le cause della calvizie, rinvigorire la nutrizione dei capelli, riattivare la circolazione nell'epidermide. Questo è lo scopo, questi i risultati immancabili del

SUCCO d'URTICA

che protegge, conserva e migliora LA CAPIGLIATURA

SUCCO d'URTICA

DIFESA. SALVEZZA. SPLENDORE DEI CAPELLI

FRATELLI RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (BERGAMO)

dente: Dr. Domenico Trombetta; Vice Presidente: Sig. Antonio Minissale; Segretario: Sig. Antonino Arena; Cassiere: Rag. Armando Mencaroni; Consiglieri: Sig. Emilio Basile, Sig. Maddalena Basile, Prof. Antonino Deodato, Sig. Paolo Jacinto, Ing. Adolfo Nicolosi, Dr. Giov. Batt. Nicotra, Rag. Antonino Rizzotti; Delegato Sede Centrale: Avv. Luigi Motti; Reggente Sottosez. Ali Marina: Magg. Giovanni Rizzo; Reggente Sottosez. Scaletta Zanca: Sig. Salvatore Pino; Revisore dei Conti: Dr. Angelo Bonelli, Dr. Marco Scudery, Rag. Francesco Trovato. Sono stati altresì nominati Direttori delle: Commissione tecnica scientifica: Dr. Domenico Abbruzzese; Commissione propaganda e stampa: Prof. Antonio Deodato; Commissione gite: Sig. Emilio Basile; Commissione fotografica: Sig. Aldo Pintaldi.

Raduno Sci-Alpinistico italo-svizzero al Rifugio Città di Busto.

Organizzato dallo Sci-Club del C. A. I. Milano ha avuto luogo nello scorso marzo il raduno sci-alpinistico Italo-Svizzero. Alla manifestazione hanno partecipato 12 svizzeri in rappresentanza delle Sezioni Leventina - Lugano, Locarno, e da parte nostra vi hanno preso parte membri dello Sci-Cai della Sez. di Busto e della Sottosezione Cai Fior di Rocca.

In occasione dell'incontro sono state effettuate ascensioni alla Punta d'Arbola, all'Hoshsandhorn, al Rothorn, al Blindenhorn (m. 3375).

Dopo quella del Bisbino del 1946 è questo il secondo incontro ufficiale alpinistico dopo il periodo bellico — ed il significato di esso trascende da quello puramente sportivo, per assumere uno più elevato di fraterna unione fra due popoli vicini ed amici.

UN VERMOUTH GENUINO SI CHIAMA

CINZANINO

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata
Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco
S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651